



U Signol
del
VESCOVO

ANTOLOGIA 2013



Premio letterario "Usignol del Vescovo"
antologia 2013 – speciale De André

editing Riccardo Greco
layout Paolo Rubei

© Copyright 2013 Vittoria Iguazu Editore
Tutti i diritti riservati
ISBN 978-88-974-4618-7

Questo ebook contiene le opere che hanno
partecipato alla quarta edizione
del Premio letterario "Usignol del Vescovo"
tenutosi l'1 dicembre 2013 presso
la Società Agricola Usiglian del Vescovo, Pisa.

Questo evento è stato realizzato
grazie al contributo di



Società Agricola
Usiglian del Vescovo

con il patrocinio di



Comune di Palaia

Sommario

<i>Nota dell'editore</i>	p. 5	<i>Pelle d'oca</i>	p. 51
		<i>Enrica Notarfrancesco</i>	
<i>Ciao Mauro</i>	p. 7	<i>Piccolo Orso</i>	p. 53
<i>Piero Nissim</i>		<i>Paola Macelloni</i>	
<i>Il nostro concerto</i>	p. 9	<i>Princesa</i>	p. 55
<i>Manrico Scarpelli</i>		<i>Susanna Campigli</i>	
<i>Il parapendio</i>	p. 15	<i>Quotidianità</i>	p. 57
<i>Pierluigi Arilli</i>		<i>Marcello Piqué</i>	
<i>Incomprensioni</i>	p. 17	<i>Quasi estate</i>	p. 59
<i>Nicola Pera</i>		<i>Claudia Mantellassi</i>	
<i>La Bella Rosa e Bocca di Rosa</i> (una storia quasi vera)	p. 23	<i>Raccontale una fiaba</i>	p. 63
<i>Sandra Mazzinghi</i>		<i>Ketty D'Echabur</i>	
<i>La libertà</i>	p. 27	<i>Ricordi</i>	p. 65
<i>Antonella Sartini</i>		<i>Barbara Codevico</i>	
<i>La strada che scende giù dal cimitero</i> (per Margherita)	p. 31	<i>Solo mille papaveri rossi</i>	p. 67
<i>Norberto Clerici</i>		<i>Ava Gasperi</i>	
<i>Marinella</i>	p. 37	<i>Tacchi alti</i> (La canzone di Marinella)	p. 71
<i>Antonella Panza</i>		<i>Stefania D'Echabur</i>	
<i>Mercoledì delle ceneri</i>	p. 39	<i>Un'altra razza</i>	p. 75
<i>Matilde Manara</i>		<i>Rosalba Risaliti</i>	
<i>Nanni, il suonatore</i>	p. 41	<i>Vanity Fair</i> (la ballata dell'amore cieco)	p. 79
<i>Francesca Ferrara</i>		<i>Tiziana De Felice</i>	
<i>Nel sacco del marinaio, nel baule</i> del comandante	p. 45	<i>Viciniore</i>	p. 83
<i>Raffaella Gavino</i>		<i>Antonio D'Auria</i>	
<i>Ora d'aria</i>	p. 47	<i>Canzone: Inverno</i>	p. 85
<i>Mabel Vargas</i>		<i>Raffaele Palumbo</i> (interpreti: Doria, Marsili, Ruberti)	

Arrivati alla quarta edizione del Premio, soddisfattissimi del vostro entusiasmo e desiderosi di nuove esperienze letterarie, abbiamo deciso di dedicare l'Usignol del Vescovo 2013 a un cantautore e poeta che per molti di noi (e crediamo anche di voi) è stato motivo di crescita culturale e artistica: Fabrizio De André. La nostra idea ha trovato il consenso della Fondazione Fabrizio De André e in particolare di alcuni studiosi che fanno o hanno fatto parte del Centro Studi Fabrizio De André ospitato, spiritualmente e fisicamente, dall'Università di Siena. Non possiamo quindi non ringraziare, a vario titolo, Dori Ghezzi ed Elena Valdini, la giuria composta da Gianni Guastella, Federica Ivaldi, Marianna Marrucci, Stefano Moscadelli e Stefano Jacoviello. Questi ultimi hanno ricevuto (in forma anonima), letto e valutato tutti i testi partecipanti al Premio e hanno determinato la terzina vincente, ovvero quei manoscritti che non solo avevano maggiore attinenza con l'opera e la figura di De André, ma che dimostravano una maggiore maturità espressiva e stilistica. Si sa: scegliere è un compito ingrato, e molti dei testi che non si sono classificati ai primi posti erano assai meritevoli. Ci piace però pensare che avrete voglia di leggerli tutti e che l'aver condiviso una giornata bucolica in nostra compagnia sia comunque motivo di allegria e un incoraggiamento alla scrittura e alla lettura.

Si ringraziano inoltre Francesco Lomi e la Società Agricola Usiglian del Vescovo, il Comune di Palaia e il grafico Paolo Rubei.

Vittoria Iguazu

Ciao Mauro

Piero Nissim

Ci son parole che invecchiano col tempo
o le invecchiamo noi col nostro abuso,
una di queste è il termine “compagno”
che qui, per una volta, la rimetto in uso
per ricordare a voi Mauro Rostagno.

Compagno, pellegrino, un po' fratello,
lo ritrovavo sempre in piazza o in strada
a Trento, a Roma od a Palermo
col suo sorriso che mai lo abbandonava.

Al Cantiere Navale o giù a Partanna
una canzone mia, poi un suo discorso,
che ben sapea parlare,
un fiume di parole nel suo verso.

O a casa sua a strimpellar chitarre
a cantare il Fandango a voce piena
o a sussurrare una canzon di Faber
se già stava dormendo Maddalena

Come un cavallo sauro a testa alta
Rostagno amava vita e libertà:
perse la prima per non lasciare l'altra.
Grato gli sia nel tempo il mondo che verrà.
Ciao Mauro.

2° CLASSIFICATO

*“Il nostro concerto” è un racconto sospeso fra il realismo dei caruggi di Genova e l'onirismo del concerto che intrappola il protagonista; fra l'amore e l'odio per la città da parte dei forestieri e, viceversa, della vecchia Zena per loro; fra l'ammirazione per le grandi figure cantautorali e il timore di restare imprigionati in una caricaturale e ossessiva *laudatio temporis acti*. I personaggi sono tratteggiati con tocchi rapidi ma efficaci e dopo aver fatto la conoscenza del povero Guido, dell'assente Anna e del Caronte Tonino, i fantasmi del nostro concerto appaiono e scompaiono, riconoscibili e beffardi; tutti tranne Paoli, che più tardi arriva e meglio è per lui. Intanto, il nostro Guido si accascia in una stanza senza uscite. De André è apparentemente uno fra i tanti cantautori presenti, ma l'aria spessa dei vicoli che soffoca il protagonista sembra uscita dalla sua penna, come il cerchio di voci che pian piano costringe il suo sogno.*

Il nostro concerto

Manrico Scarpelli

Sempre per colpa di quel cazzo di telefonino e di quella maledetta cosa che, secondo Anna, è maleducazione mettersi a parlare in mezzo alla gente. Ma se lo fanno tutti, le aveva sempre risposto ma lei, gelida: «Noi non siamo *tutti*. E comunque anche se lo fanno tutti non è detto che sia giusto». Era nata ad Albaro, lei, mica alle Sorgenti.

Guido era seduto ai tavolini all'aperto da Andrea – cucina tipica genovese – consigliato da Anna, che come sempre era restata a Livorno, quando gli era squillato il cellulare. Era il Balestri, il solito rompicoglioni che telefona per dirti che ti ha appena inviato una *imail* – pronunciava email con l'accento sulla i – e ti raccontava per filo e per segno quello che c'era scritto nella *imail* (che cazzo mi scrivi a fare, allora?), insomma, Guido aveva risposto e si era alzato dal tavolino, è *maleducazione mettersi a parlare in mezzo alla gente*, e si era incamminato verso piazza Caricamento. C'era rimasto un tre minuti buoni, che stavolta il Balestri aveva almeno un argomento interessante, l'affare sembrava ormai concluso. Quel traffico di import andava benino, iniziava a ingranare, purtroppo non c'era verso di portarlo su Livorno. La Compagnia faceva scalo solo a Genova e a Guido gli toccava andare ogni volta per la dogana.

Quando era tornato al tavolino dove aveva lasciato la borsa con tutta la sua roba, portafoglio compreso, questa era sparita nel nulla.

«La borsa! Figli di puttana!». Ecco, forse mettersi a urlare così era anche più maleducazione che non parlare al telefonino, accidenti a Anna e a tutti i genovesi.

Nella borsa, come si usa nei casi in cui questa viene rubata, c'erano il portafogli con tutti i documenti, le carte di credito e tessere varie e poi le chiavi e il tablet. Pure le chiavi della macchina.

Guido bestemmiava come un livornese a Genova al quale avevano appena rubato tutto. Quelli del ristorante dissero che son cose che purtroppo capitano al giorno d'oggi, c'è pieno di immigrati, ma certo però anche tu ad alzarli per una telefonata e lasciare la borsa sulla sedia, te le vai a cercare. Consigliarono di aspettare a far denuncia, in

questi casi prima era meglio parlare con Tonino, un vecchio cameriere che lavorava lì solo alla sera per la cena. Magari inventava qualcosa per recuperare la borsa, Tonino conosceva un po' di gente, così gli dissero.

A Guido non rimase che andare in ufficio e fare un po' di telefonate. Avvisò Anna, riuscendo a beccarla in piena lezione di pilates. Gli rispose scocciata e lui resistette all'impulso di mandarla affanculo, lei e la sua buona educazione da *sci-gnuétta*, se almeno fosse restato seduto al tavolino a parlare con il Balestri non gli avrebbero fregato la borsa, ma ormai era andata. Le disse che avrebbe fatto tardi per colpa di rogne in dogana da sbrigarsi all'indomani, quindi avrebbe dormito in albergo (in quella città di merda, questo si limitò a pensarlo). Tacque sull'accaduto del furto della borsa, perché in cuor suo sperava che quel Tonino riuscisse a rintracciare il bastardo che se l'era presa. Ma soprattutto per non sentirsi dare dell'idiota da Anna.

Alle 7 di sera, dopo un paio di spritz pagati con i soldi che gli avevano prestato in ufficio, si presentò al ristorante. Tonino comparve dopo mezz'ora e mezzo litro di *giancu de Purtufin* offerto dal ristorante, una roba acida, da mal di testa sicuro.

«Sciù Guido, belin che storia... Senta, io non ci prometto niente però ho un paio di amici nei vicoli, un tentativo lo facciamo. Le palanche, quelle non le troviamo sicuro, anzi, ci fosse qualcosa da pagare?»

«Dei soldi non me ne frega nulla – rispose Guido – ci saranno stati sì e no 200 euro. Ne pago anche altri, peccato che non ho il bancomat per prelevare.»

«In qualche maniera facciamo – disse Tonino – per adesso lei si mette qua e cena tranquillo, che stasera ci sono le trofie al pesto e le acciughe fritte, poi verso le dieci quando abbiám finito, andiamo insieme in un posto. Che già che siam là sentiamo un po' di musica.»

«Va bene, grazie» disse Guido. Avrebbe volentieri detto anche che la pasta al pesto gli faceva schifo, l'aglio gli tornava a gola per una settimana e che le acciughe fritte erano l'eccezione alla regola che fritto è buono tutto. Pessime e sicuramente indigeribili, specie a berci sopra quel *giancu de Purtufin*, da Andrea avevano solo quello, che lo avrebbero dovuto imbottigliare con sull'etichetta l'immagine di Saturno con i relativi cerchi, giusto a sottolinearne la leggerezza. Ma non era certo il caso di urtare l'orgoglio di Tonino.

Finita la cena, dopo aver provato anche la *panissa*, una specialità per Tonino, un mattone tale e quale a un *cinqueccinque* dopo due giorni di frigo per lui, Tonino gli si presentò davanti in jeans, zoccoli di legno e felpa blu con sopra una croce e la scritta Zena. Vestito così dimostrava ottant'anni. Si incamminarono per Sottoripa e dopo un po' di giri per piazze e piazzette, si infilarono nei vicoli, via via più sporchi, più scuri, più puzzolenti. Di tanto in tanto Tonino salutava, ricambiato, un po' di "facce da mandillà" (che cazzo vuol dire? chiese Guido, facce da banditi rispose Tonino, ma certo, e io stupido che lo chiedo anche).

Arrivarono davanti a un portoncino scrostato, non più degli altri. L'odore di piscio di gatto era sovrastato dall'aroma di una vomitata sontuosa di kebab o qualche altra merda etnica. Gli anelli di Saturno del *giancu* si stavano spostando dall'orbita del pianeta per trasferirglisi sulle tempie. Tonino bussò per un bel po', fino che venne ad aprire la porta una bella bionda, alta e magra, un poco antica, per l'età e per i modi, comunque un discreto pezzo di figa. La donna salutò Tonino e diede la buonasera a Guido dandogli del tu. Aveva l'accento francese. «Ti lascio con la signora – disse Tonino – semmai ci vediamo più tardi.» I due entrarono e dopo un lungo corridoio arrivarono a un salone enorme pieno di gente. C'era la nebbia dal fumo di sigarette che a Guido ricordò i cinema di quando era ragazzino. In fondo al salone stava un piccolo palco con un paio di chitarre e un pianoforte verticale. Guido si guardò intorno, la gente era vestita in modo strano. La donna si allontanò un attimo, per tornare reggendo due coppe piene fino all'orlo.

«Ti ho preso qualcosa da bere.»

«Grazie – disse Guido. – Cos'è?»

«Prego. Rosso Antico con un po' di ghiaccio.»

«Sì, certo» rispose Guido pensando: cazzo, il Rosso Antico lo bevevano i miei quando ancora facevo le elementari. Ne prese un sorso, era buono, bello ghiacciato. Dopo il *giancu* non poteva fargli altro che bene.

«È la prima volta che vieni qui, *n'est pas?*»

«Sì, è la prima volta. Mi ha portato Tonino, il posto non lo conoscevo.»

«Non lo conosco in molti – disse la donna, tirando fuori le sigarette. – Fumi?»

«Saranno vent'anni che ho smesso.»

«Allora chissà che voglia ne avrai.»

Rise e gli porse il pacchetto. Guido pensò: ma sì, 'fanculo, e ne prese una.

«Ecco, bravo» disse mentre gli accendeva la sigaretta. Guido fece un primo tiro e scoppiò a tossire, imprecando. Poi prese un altro sorso di liquore e aspirò ancora, questa volta più lentamente. Buttò fuori il fumo, sfilò la sigaretta dalle labbra tenendola tra il pollice e l'indice, guardò la punta rossa di brace. «Cazzo, è buonissimo, dio quanto mi siete mancate.»

«Si vedeva che ne avevi voglia» disse la bionda.

«Già. Avevi ragione» gli girava la testa.

«Ti piace qui? Vedrai sarà un concerto bellissimo.»

«Quale concerto?» chiese Guido.

«Non ti ha detto nulla Tonino?»

«Ha detto che c'era della musica. Però non so quanto posso restare.»

«Tu sei quel tipo che gli hanno rubato la borsa, giù da Andrea» disse la bionda.

«Tu come lo sai?»

«*Les gens ils parlent.*»

«Cosa?»

«La gente parla. Comunque tutto a posto, è stata ritrovata, non dovrebbe mancare nulla. A parte i soldi, *ça va sans dire!* Saprai tutto alla fine del concerto.»

«Certo, non pretendo di ritrovare i soldi. Di' un po', sei francese, vero?»

«*Juste un peu...*» quando parlava francese era ancora più figa.

«*Et bien, madame*, non posso riaverla subito così me ne vado?»

«No. Prima il concerto. Andarsene via da qui prima del concerto è fuori questione – poi aggiunse – vado, devo cantare anch'io.»

«Aspetta! Come ti chiami, dove ti trovo dopo?»

«Iolanda» gli rispose la bionda prima di sparire in mezzo alla gente.

Guido finì la sigaretta con gusto, poi trovò un posacenere a piantana e si sorprese della sua naturalezza nello schiacciare il mozzicone. Fumare è come andare in bici, pensò, una volta che hai imparato non lo dimentichi più.

Sul tavolo accanto c'erano un bel po' di bicchieri in un vassoio e un gran traffico di mani che posavano quelli vuoti e prendevano quelli pieni. Fece altrettanto, si pagherà alla fine, pensò, e comunque io ho già pagato, dannati genovesi. Intanto si erano accese le luci sul palco e nel locale era calato il silenzio.

«Buona sera, bella gente!» disse il tipo al microfono. Applausi.

«Come certo saprete, anche stasera ci sono proprio tutti». Altri applausi, qualcuno gridava cose in dialetto, Guido non capiva niente, ma vedeva la gente ridere e fare cenni di approvazione.

Era salito sul palco un tipo basso, grassoccio, con baffi e capelli bianchi.

«Bravo Bruno!» gridò una ragazza. Il tipo, Bruno Lauzi, ecco chi era, iniziò a cantare. Nientemeno.

Guido ne aveva sentito parlare delle *tribute bands*; gente che si concia come Vasco Rossi, Ligabue, i Pink Floyd e canta le canzoni delle rock star proprio uguale a loro davanti a un pubblico di sfigati. Che tristezza. Questo faceva il tributo a Bruno Lauzi, ma pensa te. I genovesi sono nostalgici. Finì il bicchiere di liquore e sul palco era arrivato un altro cantante, un tipo biondo con la coda. La canzone era il Nostro Concerto. Guido si ricordò che Umberto Bindi piaceva tanto a sua mamma, mentre il suo babbo diceva che era frocio. Decise che gli andava un'altra sigaretta. Aveva fatto caso a un tipo con gli occhiali e un ciuffo di capelli sulla fronte che se ne stava in disparte, le spalle appoggiate alla parete. L'uomo fumava una Marlboro dopo l'altra, a volte toglieva il filtro e se l'accendeva dalla parte opposta. Guido pensò di attaccare discorso e chiederla a lui.

«Però, uguale a Bindi, eh? Addirittura, sembra anche lui uno con l'occhio fino» disse all'uomo, accennando al palcoscenico.

L'uomo rispose con una lieve scrollata di spalle.

«Me la offriresti una sigaretta?»

L'uomo tirò fuori il pacchetto e glielo porse, senza guardarlo in faccia.

«Grazie» disse Guido.

L'uomo rimise in tasca il pacchetto, senza dire una parola. Guido lo osservò meglio. Fabrizio De André, ecco, questo fa De André. In effetti il trucco era perfetto, aveva pure l'occhio mezzo chiuso e fumava come un disperato. L'uomo gli dette un'occhiata di traverso, poi prese una sigaretta e se l'accese direttamente dal mozzicone dell'altra, stavolta senza togliere il filtro. Porse a Guido un vecchio accendino di metallo. Guido si accese la sigaretta e gli restituì l'accendino.

«E, scusa, a che ora finisce? No, così per saperlo, che devo...»

Ma mentre Guido gli stava parlando De André aveva preso e se n'era andato, sempre senza dire una parola.

«Ma tu guarda questo stronzo» disse Guido. Di tutti i cantanti, De André non lo aveva mai potuto soffrire. Doveva trovare il sistema di recuperare in fretta la borsa e andarsene. Intanto era arrivato Sergio Endrigo, un altro allegrone. Intravide Iolanda assieme a un ragazzo. Era uguale a Luigi Tenco. «Ecco perché mi pareva di conoscerla! La donna era il *tribute* di Dalida, anche lei si chiamava Iolanda.» D'un tratto tutto sembrava molto strano. Andò ancora verso il tavolo per un altro Rosso Antico. «Ah, eccoti qual! Ti presento il mio fidanzato.»

«Sì, mi pare di averlo già visto... Scommetto che lui fa Luigi Tenco. Uguale, ma tu pensa. Ma ci siete proprio tutti, eh? Lauzi, Endrigo, Bindi... Addirittura Tenco con la fidanzata. E Gino Paoli? Il mesto alla genovese dov'è, che non lo ho ancora visto?»

«Gino non è dei nostri – disse Dalida. – *Pas encore*. A cantare qui con noi, più tardi viene, meglio è per lui.»

«Uno di meno – Guido aveva alzato la voce – e quanto deve andare avanti questo concerto del cazzo? Quanto volete, eh? Ce li ho i soldi, posso pagare, pago da bere a tutti. Mi ridate la borsa, vado a un bancomat, li prendo e ve li porto. Piantiamola con questa manfrina.»

«Guarda, abbassa la voce e datti una calmata! – gli disse Tenco. – Devi aspettare la fine del concerto.»

«E poi, che cosa hai da fare? – disse Dalida – ormai sei qui. C'è da bere, da mangiare, ci sono anche le ragazze... *C'est la fête*, divertiti!»

«Noi andiamo avanti ancora un po' – disse Tenco. – Adesso tocca a me e canto *Vedrai Vedrai*, e poi canta Dalida e dopo tornano Bindi, Lauzi, Endrigo, e tanti altri. Ci siamo tutti stasera e ognuno fa diversi pezzi, così, un po' a girare. Una scaletta precisa non c'è.»

«E il concerto lo chiude Faber – disse Dalida. – Come sempre.»

«Voi siete pazzi. Pazzi furiosi – ora Guido stava dando fuori di matto – alla fine canta De André, eh? Dio, chissà che festa! Peccato, mi sa proprio che me la perdo. Andate al diavolo voi, la borsa e tutta Genova.»

«*Calme toi*, Guido» disse Dalida, ma a lui ormai stava scoppiando la testa, tutto quel fumo quella puzza di chiuso, gli mancava l'aria. Cercò di scappare, di trovare il corridoio verso il portoncino da dove erano entrati ma il salone sembrava non avere aperture. Si accasciò a terra, sfinite.

Riapri gli occhi dopo un bel pezzo. Aveva mal di testa, la bocca impastata. Che sogno del cazzo. Si guardò attorno, era sempre nel solito locale. Poi se lo trovò davanti, chinato su di lui, che gli batteva sulla spalla con due dita che reggevano una sigaretta ormai alla fine, l'alito di vino e sigarette a pochi centimetri dalla sua faccia.

«Sveglia! Devi ascoltare il concerto.»

Guido fece per alzarsi, scappare via, ma era come paralizzato. De André tirò fuori un'altra sigaretta, l'accese col mozzicone, e sorrise. «Dai che sono arrivati anche Gaber e Jannacci, Enzo è la prima volta che suona qui, è ubriaco perso. E c'è anche Lucio Dalla.»

Guido riuscì a mormorare soltanto un «fatemi andare via, vi prego».

De André gli sorrise, beffardo. «Devi aspettare che abbiam finito.» Poi gli soffiò una boccata di fumo in faccia «ma qui, non finiamo mai».

Il parapendio

Pierluigi Arilli

Corre corre e poi si siede
nessun contatto tra terra e piede
il vuoto lo accoglie con affetto
sa già che ha l'anima in difetto
spicca il volo vincendo la paura
per scoprire il mondo oltre le mura
si lascia trasportare via dal vento
e libera la zavorra del tormento
volere, vivere e volare
non importa dove atterrare
in qualunque luogo e in qualunque parte
l'universo lo abbraccia nella sua arte
prima di accorgersi di essere vissuto invano
libera ciò che ha dentro... l'essere umano.

Incomprensioni

Nicola Pera

Gent.mo Sig. Fabrizio

Duluth 06/24/1978

ho ascoltato con attenzione la registrazione della sua ultima canzone. Le devo dire che, a parte una certa tensione emotiva, che trovo anche piacevole, qua e là non ha rispettato molto la mia *Romance in Durango* da cui l'ha tratta. Per cui la pregherei di attenersi ad alcune indicazioni utili a riportare la sua interpretazione in un percorso più attinente a quanto da me scritto a suo tempo.

Se vuole le invierò un breve elenco delle imprecisioni, ma nel frattempo la inviterei a leggersi un paio di testi indispensabili per un approccio storiografico corretto del movimento pacifista e della mia biografia.

Nell'attesa di un suo gentile riscontro

Robert Dylan

ciao Bob

Genova 5/7/1978

mi ha fatto piacere ricevere la tua lettera. Scusa se non sono stato troppo preciso con il tuo testo, ma devi capire che riprendere una tua canzone non è proprio come farne una traduzione e morta lì. Ho cercato di renderla mia. Capirai che, per poterla cantare e interpretare nel modo migliore, questa è una cosa indispensabile. Ho comunque letto con interesse i titoli dei libri che mi hai inviato, penso che prima o poi leggerò anche il resto.

Fammi sapere come se la passa il nostro amico Jimi di cui non ho più notizie da un po' di tempo.

Che dirti, è sempre un piacere leggere tue notizie.

Fabrizio

Gent.mo Sig. Fabrizio

Smithfield 07/28/1978

Mi fa piacere che lei abbia letto i titoli dei libri che le ho suggerito. È un buon inizio. Gradirei molto, la prossima volta che mi scrive, che mi desse qualche informazione in più sul loro contenuto. Così, tanto per essere sicuro che li abbia almeno aperti. A parte questo, la pregherei di modificare, come da allegato, i diciotto punti della canzone in oggetto in modo da renderla più simile a quanto ho scritto io. Scusi la precisione, ma siccome è la mia canzone, ci tengo che sia suonata come dico io. Volevo inoltre ricordarle, visto che non riesco a contattare il suo agente, che non mi è ancora arrivato il bonifico. La persona di cui mi chiede è morta qualche anno fa. Cordiali saluti
Robert Dylan

caro Bob

Genova 9/8/1978

queste tue lettere stanno diventando una piacevole abitudine. Erano anni che non mi esercitavo con la macchina da scrivere e trovo che sia divertente, anche se mi incasino un poco. A parte questo ti devo dire che non hai capito un tubo. Tu hai scritto *Romance in Durango* e io l'ho riscritta a modo mio. Non ti arrabbiare, ma devi capire che non è possibile cantare sempre e solo la tua canzone come l'hai scritta tu. A volte è necessario, anche per ragioni d'immagine, cambiare qualcosa. Altrimenti che cantautore sono? Insomma, per essere chiaro, vorrei cantare come mi pare. Per il bonifico chiedo al mio agente, ma ti facevo diverso, diciamo meno attaccato ai soldi. Per Jimi sapevo che non se la passava tanto bene, ma che fosse morto non me lo aspettavo. Mi spiace. Era uno simpatico, sempre strafatto, ma simpatico. Fabrizio

p.s. Sai che non è male anche quella intitolata *Blowin' In The wind*. Che dici, la posso fare una versione italiana?

Dear Fabrizio

Asheboro 09/05/1978

visto che insisti a darmi del tu, cerco di adeguarmi. D'altra parte tra artisti ci si può intendere meglio con un po' di confidenza. Per il bonifico ti confermo che qui non è

arrivato ancora nulla. Del resto bisogna pur vivere. Non hai idea di quante persone ho addosso io. Ma tu quanto chiedi a serata? Qui, con la scusa che il movimento non ha soldi, mi danno una miseria. Per non parlare di questi hippy che mi tormentano con vestiti a fiori e bandane. Dalle tue parti ci sono ancora?

Ti prego comunque di lasciarmi stare *Blowin' In The Wind*. È un brano a cui tengo molto e mi dispiacerebbe parecchio che le riservassi lo stesso trattamento di *Romance in Durango*.

Vedo però che non hai risposto alle poche annotazioni che ti avevo lasciato in allegato un paio di lettere fa. Pensavo di fare un salto in Italia il mese prossimo. Potrebbe essere occasione per parlare direttamente di questa canzone. Magari, se nel frattempo ti attieni a quello che ti ho chiesto, non avrò più dei travasi di bile quando la sento. A presto
Bob

ciao Bob

Genova 25/09/1978

ti devo dire che le tue lettere cominciano a essere un po' insistenti. Quando il produttore mi ha proposto di interpretare questa tua canzone non avevo messo in conto di dover passare dei pomeriggi a scriverti. Comunque cerchiamo di chiarirci una volta per tutte. La canzone l'hai scritta tu, ma i diritti li ha presi il mio discografico. Per cui io faccio quello che mi pare.

A parte questo è un vero piacere sentire questi tuoi incitamenti a risponderti. Mi sembra di essere tornato a scuola.

Mi spiace che tu abbia paura che io ti rovini *Blowin' In The Wind*. Diciamoci la verità, è un brano molto sopravvalutato. Alla fine non è tutto 'sto gran che. Comunque se non vuoi che te la tocchi non ti preoccupare. Me ne può fregare di meno.

Un saluto
Fabrizio

Dear Fabrizio

New York 10/10/1978

come sarebbe a dire che non è tutto 'sto gran che? Io, su quella canzone, ci campo da diversi anni. Vogliamo parlare invece dell'ultima incisione che mi hai mandato? Non sono sicuro di aver capito bene, ma si parla della solita situazione in cui uno seduce una e poi la molla lì e quella ha un aborto. La solita roba, insomma. Ti devo anche dire che mi sembra una situazione molto, troppo, borghese. Sai come s'incazzereb-

bero nel movimento se gli passo un messaggio del genere. Già si sono imbestialiti quando ho provato a suonare un po' di chitarra elettrica. E che sarà mai.

Comunque ormai l'hai scritta e non ne parliamo più. Piuttosto ti volevo dire che ho sentito Leonard e lui è arrabbiatissimo per la versione che hai fatto di *Sally*.

Non ce la faccio a venire in Italia, potresti inviarmi tu un paio di scarpe come si deve?

Qui sono circondato da persone con ciabattine e sandali e anche i camperos non li sopporto più. Io porto il 42.

a presto

Bob

ciao Bob

Genova 22/10/1978

Leonard rompe un po' troppo. Uno si mette lì, si fa il mazzo per tradurre una canzone e subito salta fuori l'autore e dice non gli sta bene.

Non si fa così, comunque digli che lo saluto. Per la tua canzone, sì, forse non è così male, ma ora sto scrivendo qualcosa per me e vorrei passartela per sapere cosa ne pensi.

Per le scarpe vedo cosa posso fare, ma se sei così stressato prenditi una pausa. Se faccio un salto dalle tue parti vengo io a salutarti, ok?

Fabrizio

p.s. Ma è morta anche Janis?

Dear Fabrizio

Cincinnati 12/06/1978

Io l'ho detto a Leonard, ma si è incazzato ancora di più. Del resto ha un caratteraccio, lo sanno tutti. Janis certo che è morta, ma non li leggi i giornali? Beato te che sei solo un cantante di provincia, io qui faccio una vitaccia.

Se vuoi passare sono molto a giro in questo periodo per cui faresti fatica a trovarmi.

Cercherò comunque di trascorrere il Natale dalle parti di Miami perché il freddo mi blocca il collo dopo l'incidente in moto e ho bisogno di un po' di bagni di sole. Hai qualche consiglio da darmi per il mio torcicollo? Mi farebbe comodo.

A presto

Bob

Ciao Bob

Genova 22/12/1978

Mah, per il torcicollo non saprei dirti. Forse una sbronza ti aiuterebbe. Aiuta anche per l'autostima, sai.

Per il cantante di provincia vallo a dire a tua sorella. Bob ti devo dire che cominci a starmi un po' sulle palle.

Fabrizio

Dear Fabrizio

Miami 12/31/1978

L'autostima è l'unica cosa che non mi manca. Comunque Natale l'ho passato in Florida. Questa sì che è vita. Golf e massaggi alla SPA. Ora sono qui a pensare cosa regalare per l'Epifania al mio nipotino. Io, intorno alla metà di gennaio, rinasco quando mi sono lasciato alle spalle tutte queste feste di famiglia.

Forse sono un po' insistente, ma sto ancora aspettando il bonifico del tuo produttore. Che ne dici di dargli una svegliata? Per il resto qui tutto tranquillo.

A presto

Bob

senti Bob

Genova 22/1/1979

Capisco che un cantautore folk-rock abbia le idee confuse, ma quando cambi argomento in questo modo non riesco a seguirti. Cosa ce ne importa del Natale e del nipotino? Ma cosa ti sei fumato?

Per il bonifico chiedo. Ti giuro che se la canzone non l'avevo già pubblicata sul nuovo album te la rimandavo indietro e non se ne faceva più nulla. Anzi facciamo che la prossima volta ci penso due volte a interpretare un tuo pezzo.

Fabrizio

Dear Fabrizio

Miami 2/25/1979

Mi volevo prendere una sbronza colossale in compagnia di qualche amico. Una cosa epica, da farci, dopo, almeno una quindicina di canzoni, ma non ho trovato nessuno che volesse venire con me. Non è che se faccio un salto in Italia mi ospiti qualche

giorno così parliamo della nostra musica e del bonifico che ancora non è arrivato?
A presto, Bob

p.s. Sono amareggiato che tu ti sia offeso, sei uno dei pochi con cui riesco ancora a comunicare.

Bob

Genova 15/3/1979

Mi dispiace ma sto per partire in tournée, durerà molti mesi, forse anni. Per cui non ti posso proprio ospitare. Non ti preoccupare, ti faccio sapere io quando rientro.
Fabrizio

La Bella Rosa e Bocca di Rosa (una storia quasi vera)

Sandra Mazzinghi

Tutto il mondo è paese e ogni periodo storico è simile a un altro. Rosa e *Bocca di Rosa*, Livorno e Sant'Ilario. *Bocca di rosa* è la storia di molte donne che l'amore lo fanno per passione, come Rosa a Livorno fece impazzire d'amore molti giovanotti del quartiere della Venezia intorno al 1870.

Ecco la storia quasi vera della Bella Rosa.

*La chiamavano la Bella Rosa
metteva l'amore, metteva l'amore
la chiamavano la Bella Rosa
metteva l'amore sopra ogni cosa.*

Il riflesso del campanile della chiesa di Santa Caterina si tuffava nel canale. Il campanile tremolava con la corrente, lenta, che al rintocco delle campane sembrava vibrare di più. Barche. Barche e remi che, per secoli, avevano tagliato l'acqua per attraversare i canali di Livorno. Barche di pescatori e viaggiatori che venivano dalle città vicine per ammirare questo splendore della Toscana.

La Venezia: si chiamava, e si chiama, così la zona di Livorno dove era nata e cresciuta Rosa. E dove viveva. Lei era *la Bella Rosa* e abitava in una grande casa affacciata sul canale, con tanto di terrazzino fiorito che curava con passione. I suoi antenati, di origine francese, erano giunti in città da qualche generazione e avevano trovato qui la loro fortuna. Mercanti di lana, si stabilirono in uno dei palazzi di questa nuova zona della città che molto somigliava alla città veneta.

Rosa aveva tratti francesi e nel quartiere era chiamata *la bella*, per non dire *la puttana*.

Rosa aveva occhi grandi, spalancati sul mondo, come a voler cogliere ogni angolo di cielo e di colore. Aveva un nasino all'insù e sembrava annusare ogni odore che volava intorno a lei. Non era molto alta, ma la notavi subito, la vedevi tra la gente perché era deliziosa. Il soprannome, *la Bella Rosa*, le era stato affibbiato dalle donne del quartiere, invidiose dei suoi modi spregiudicati per l'epoca. Rosa aveva capelli castani, striati di biondo che lavava ogni giorno e sciacquava con acqua e limone, era un suo segreto malizioso che non svelava a nessuno.

Dipingeva sempre le sue labbra carnose, come a mettere in risalto la sua personalità, la voglia di mettersi in gioco e di far parlare di sé.

La sua bocca era un biglietto da visita, sorrideva molto, parlava molto. E baciava molto.

Non era un vero e proprio rossetto quello che usava, ma un lucido o qualcosa che solo lei conosceva e che le donne, tutte, avrebbero voluto possedere.

Lei aveva un modo tutto suo di tenere le labbra socchiuse, quasi a voler essere sempre disponibile agli incontri.

Sguardo irresistibile, labbra carnose, socchiuse: ogni uomo avrebbe fatto follie per star con lei qualche ora. Sapeva di essere bella ed era consapevole della sua sensualità. Giocava di sguardi e le riusciva bene, sfidava il desiderio che gli uomini avevano di lei. Quando usciva di casa sentiva gli occhi addosso e i mormorii cattivi e curiosi delle beghine che avrebbero voluto che almeno un giorno della loro vita fosse come i suoi: libero. Ma avrebbero raggiunto l'inferno? Chissà. Rosa di sicuro.

*E fu così che da un giorno all'altro
la Bella Rosa si tirò addosso
l'ira funesta delle cagnette
a cui aveva sottratto l'osso.*

Stupiva sempre. A venti anni compiuti si diceva che non avesse mai avuto un fidanzato, ma avesse conosciuto molti uomini. Amava la vita che era come la sua chioma: scompigliata. Sì, l'esistenza della *Bella Rosa* non aveva una regolarità come quella delle altre. Alla sua età la maggior parte delle giovani donne erano già fidanzate, con un corredo pronto in un baule fin dalla nascita, che, emozionata o rassegnata, accumulavano anno dopo anno per esporlo poi pochi giorni prima delle nozze.

Rosa viveva da sola: i suoi genitori erano morti, caduti in mare e scaraventati senza vita sulla scogliera del Romito mentre guardavano i disegni fantastici e violenti del vento di libeccio.

Rimasta da sola, non avendo parenti, all'inizio aveva accettato un lavoro a servizio presso una famiglia benestante, ma quel lavoro se l'era fatto durare solo due giorni. Non era proprio adatta, aveva uno spirito troppo libero per essere la serva di chiunque.

Una volta, un vicino di casa, un signore con la faccia grossa e gli occhi piccoli, la fermò sugli Scali Rosciano con un sorriso largo di denti gialli.

– Buongiorno signorina, so che ha lasciato la casa della famiglia Gori!

– Sì, da qualche giorno, le notizie volano eh?

– Vorrei offrirle un lavoro. Visto che vive da sola, potrebbe essere l'occasione per entrare in una grande famiglia.

Rosa capì al volo di che lavoro si trattava, ma lo fece parlare a lungo, comunque e lentamente andò verso la spalletta e si appoggiò accostando la brocca piena d'acqua ai suoi piedi.

– Mi dica signore, mi interessa!

– Voglio aprire un salone di massaggio, come quelli che vanno di moda in Francia. Lei potrebbe occuparsi dei massaggi curativi, dopo i bagni.

Francesco era convinto, poco perspicace com'era, che Rosa accettasse perché lo stava guardando attentamente, in modo fiducioso e innocente e credeva che, bella com'era, da massaggiatrice per uomini in cerca di sollazzo, avrebbe avuto gran seguito.

La immaginava già, come la donna più richiesta del suo bordello, abbigliata in una veste trasparente color cipria, con le gambe scoperte, i seni un po' fuori dalla scollatura e con un pollice in bocca a suggerire ben altre attività più lascive. Il signor Francesco l'avrebbe riservata ai clienti più facoltosi e i rapporti non sarebbero durati più di dieci minuti, si immaginava, stringendo quegli occhietti avidi e putridi. In tal modo avrebbe accumulato un bel po' di soldi con questa giovane così attraente. Gli occhi di Francesco si facevano sempre più piccoli, due fessure minuscole che sparivano in quella faccia grossa e rossa, quasi a voler nascondere lo sguardo perverso che traspariva.

Rosa interruppe i suoi pensieri, chiedendogli con voce timida, modulata ad arte:

– Dovrei imparare a fare massaggi però!

– Rosa, ma questo è il minimo, i massaggi te li insegnerà mia sorella che è esperta in queste cose. E poi i massaggi si imparano facendoli!

Era passato già a chiamarla per nome e a darle del tu.

– Dove sarebbe questo centro?

– Qua vicino, sopra casa mia, sopra gli scali. Allora accetti?

Lui, faccia grossa, ancora più rosso, eccitato e laido, pregustava già di insegnarle l'arte cui a suo avviso Rosa era predestinata.

Mentre le si avvicinava per accogliere la sua risposta Rosa gli urlò, facendosi sentire bene dai passanti:

– Che porco che sei, perché non ci porti tua sorella a fare la puttana? E nel dir questo gli rovesciò addosso tutta l'acqua della brocca.

Chi vide quella scena capì subito ciò che stava succedendo, e l'indomani, al mercato, Rosa dette la conferma: svergognò quel laido di Francesco e con fare ironico, tra le bancarelle, disse:

– Ma lo sapevate che Francesco Lorenzi vuole aprire un bordello? Tappandosi la bocca nel dire quella parola perché non era bello che uscisse dalle labbra di una signorina.

Rosa non voleva fare la vita, lei la vita la voleva dare, voleva far passar bene il tempo agli uomini che la facevano star bene, che la facevano ridere, stralunare, emozionare. Non le importava se tutto questo comprometteva la sua reputazione. No. E non le importava nulla se erano uomini sposati, se stavano con lei ogni tanto, voleva dire che a casa con la moglie non se la godevano troppo. E poi in fondo erano loro, gli uomini, che commettevano peccato, erano loro che dovevano andare la domenica a far la coda a confessarsi per aver tradito la moglie. Rosa no. Rosa amava questi bei giovanotti che le raccontavano dei loro viaggi d'affari o di quanti pesci avevano pescato la notte precedente. Lei viveva ogni particolare di questi racconti, per poi giocare di nuovo e fare l'amore. Non doveva chiedere perdono dei propri peccati al confessionale della chiesa di Santa Caterina. Lei no.

Una volta un certo Andrea, mentre si rivestiva dopo i giochi amorosi, le lasciò un po' di soldi sul tavolo della cucina. Quando Rosa se ne accorse, andò al balconcino fiorito e glieli lanciò di sotto, mentre lui stava uscendo dal portone.

– Andrea io ho già il mio lavoro, sono una materassaia. Non farti più vedere!

Era proprio così Rosa, *la Bella Rosa* della Venezia, libera e con la vita scombinata, ma lei l'amore non lo faceva per noia o per professione, *lei lo faceva per passione*.

La libertà

Antonella Sartini

Siamo in una piazza di provincia dove va in scena uno spettacolo i cui protagonisti sono ragazzi Down.

A metà della serata sale sul palco un uomo molto anziano, cammina lentamente, non è a suo agio ma vuole esserci, per portare la sua testimonianza in una giornata dedicata alla dignità dell'uomo, alla libertà di esprimersi, di esistere... come esiste la luna, padrona degli spazi cosmici.

«Io c'ero – dice orgoglioso – quando è finita la dittatura. Ho sognato la libertà dell'uomo, ho sperato in una giustizia uguale per tutti. Ho immaginato una classe politica pronta a sconfiggere ogni forma di pregiudizio e di discriminazione». Fa una breve pausa e riprende «Ho perso. – dice con un filo di voce, poi continua – Il sogno è svanito come un arcobaleno che ti scappa dalle mani proprio quando ti sembra di poterlo accarezzare. Ha perso l'uomo..., da vittima di un sistema ha creato un sistema di vittime... dove le ingiustizie alimentano il sistema stesso».

(IL POTERE VESTITO DI UMANA SEMBIANZA TI CONSIDERA MORTO ABBASTANZA)

«Io – continua guardando nel vuoto – sono rassegnato: vivo una vecchiaia di imbarazzo, confuso dalla meschinità e dall'ipocrisia.»

(LE PAROLE ORMAI SFINITE SI SCIOLSERO NEL PIANTO)

«Sono stato ingannato: ero convinto, anzi, ero certo, che saremmo stati capaci di creare un mondo d'AMORE! Dopo anni di dolore, paura, soprusi era ovvio, per me, che quel desiderio fosse condiviso da tutti.»

(GIOIA DOPO IL DOLORE AVREBBE DOVUTO ILLUMINARE I NOSTRI VISI E I NOSTRI PENSIERI)

Fa una pausa: con lentezza prende il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni, si asciuga gli occhi e con voce straziante tuona:

«Utopia!»

Un tuono arriva prepotente anche dal cielo: lui guarda l'oscurità incastonata di diamanti e sussurra:

«Allora DIO c'è ancora?»

(MA FORSE È STANCO, FORSE TROPPO LONTANO, TROPPO L'HO NOMINATO INVANO)

«È stato avvilente, credetemi, vedere come è finita. Quella sera ero salito sulla cima di quel colle: come era affascinante da lassù pensare che i nostri occhi liberi vedevano finalmente un mondo libero. Mai più posti di blocco. Mai più sirene. Mai più rifugi sotterranei. Che ingenuo sono stato.»

(AVEVAMO LA PRATERIA PER CORRERE FORTE)

«Quella notte con la mia donna ci siamo amati ardentemente. Un desiderio divino: mangiare la sua carne, bere dalla sua bocca.

Ero beato... Amavo e pregavo...

*Padre nostro che sei nei cieli, sia fatta la tua volontà...

Amore baciarmi, baciarmi ancora...

*Prese il pane lo diede ai suoi discepoli e disse: Prendete e mangiatene tutti questo è il mio corpo...

Fatti mordere, non mi sazio mai di te...

*Prese il calice lo riempì e disse: Questo è il mio sangue prendete e bevetene tutti...

Dammi la tua bocca, dissetami...

Un senso così elevato a un rapporto sessuale non lo avevo mai dato.

Restammo tutta la notte abbracciati, aggrovigliati, pazzi d'amore.»

Su queste parole, arrivate dritte al cuore come arriva una lancia, esce di scena.

(IO NEL VEDERE QUESTO UOMO CHE MUORE, MADRE, IO PROVO DOLORE)

Parte una filastrocca simpaticissima: MA QUANTE BELLE FIGLIE MADAMADORÈ, MA QUANTE BELLE FIGLIE. LE VUOLE MARITARE MADAMADORÈ, LE VUOLE MARITARE...

Entrano in scena i ragazzi Down ballando.

Hanno abiti colorati che si confondono con fasci di luce altrettanto colorati.

Sono guidati da Angeli bianchi che donano loro il proprio tempo libero.

Questi ragazzi, ci sono di tutte le età, sono scoordinati, goffi, diversi dalla "nostra" normalità; ci rovesciano addosso felicità, sì tanta felicità, sorridono tutti con gioia mentre seguono i loro Angeli, che non si stancano di incoraggiarli e di stimolarli.

(POI VIDI L'ANGELO MUTARSI IN COMETA E I VOLTI SEVERI DIVENNERO PIETRA)

Il mio viso divenne cera liquefatta, una cascata di lacrime illuminanti.

(NELLA PIETÀ, MADRE, HO IMPARATO L'AMORE)

La strada che scende giù dal cimitero (per Margherita)

Norberto Clerici

- Ciao, bene arrivata! Quanto tempo che non ci si vede, eh?
- Eh sì, è da un po'.
- Già. Tu come te la passi?
- Me la passo.
- Enrico?
- Enrico?
- Enrico. Perché, non ci stai più?
- Da mo'... Ormai è dal 2005. Cioè, siamo rimasti amici, ci si segue su facebook, ogni tanto ci si messaggia. Cavoli, sei rimasta indietro.
- Accidenti, dal 2005. Mica ne sapevo nulla, non ci siamo più viste.
- E vabbè. Cose che capitano. È che prima almeno ci trovavamo a qualche matrimonio. Ormai solo ai funerali.
- La vita è così.
- Chi viene stasera?
- Tutti. Così mi hanno detto. Per la Marghe vengono tutti.
- Povera Margherita... Li aveva fatti sessanta anni?
- Ne faceva sessantuno ora a settembre.
- Certo però, che quando ti vuole ti vuole.
- Eh già...
- Ha organizzato Tonino?
- Ha pensato lui a tutto.
- E poi chi viene?
- Tutti. Vengono Giulia grande e Giulia piccola. E poi c'è Sicilia, il Meccanico, Giuliano, Ettore, Gianna, Cristina, Walter tedesco e Walter di Staglieno, e poi la Ginetta,

Annina, il Cubano, l'Armanda e tutti gli altri. Tutti.

– La Birgit?

– C'è anche la Birgit.

– La Pia?

– Belin, ma se ti dico che stasera ci siamo tutti! Pensa, c'è anche il Falco.

– Il Falco? Non ci credo.

– Viene anche il Falco e porta il mandolino.

– Non ci credo.

– Per la verità finché non lo vedo non ci credo nemmeno io. Comunque, funziona così: Walter di Staglieno e Giulia grande portano le chitarre, Ettore porta l'armonica e hanno chiesto al Falco se porta il mandolino. Quando si viene via dal cimitero andiamo sul molo e si suona e si canta. Solo le canzoni di De André.

– Ma dai, De André.

– Sì. Così ha voluto la Marghe, lo aveva chiesto a Tonino qualche settimana prima. Quando mi fanno il funerale voglio che dopo tutti andiate al molo a cantare le canzoni di De André. Così da lassù io vi sento.

– Davvero la Marghe ha chiesto questo?

– Sì. Lei lo diceva sempre, la strada del cimitero è una *creuza de mà*, sotto ci sono gli scogli, vedi spuntare il sole... Quelle robe come nella canzone.

– Povera Marghe. Però oddio no, il Falco no, io non ce la faccio, non ce la posso fare.

– Fare cosa?

– Tipo, se il Falco è invecchiato, cioè, magari è pelato, gli è venuta la pancia. Cioè: io non ce la posso fare. Tu quant'è che non lo vedi?

– Una vita. Ma la Gianna ha detto che è uguale.

– Come? Cosa? Com'è che la Gianna l'ha visto? Oh, cos'è 'sta storia?

– Paola rilassati. Hai 55 anni.

– 54. Fino al 16 novembre sono 54.

– Capirai, manco tre mesi.

– Fra tre mesi saranno 55, per ora sono ancora sono 54.

– Come vuoi. Comunque la Gianna lo vede spesso, abitano a Roma tutti e due e ogni tanto lo incontra.

– È vero, lui stava a Roma, già. Si era messo con quella Rossana, quella che lavorava, dov'è che lavorava? In un qualche ministero, una roba così?

– No, la Rossana faceva la giornalista, era al Corriere. Era sposata con un pezzo grosso del ministero.

– Sì, me lo ricordo. Avevano una bambina piccola piccola, ancora in carrozzina. La Rossana mollò tutto, il marito, il lavoro, per mettersi con il Falco.

– Con tutti i ragazzi che c'erano.

– Insomma, non è che ci fosse tutta questa scelta. Di decenti c'erano solo il Falco. E Carletto.

– Eh, però Carletto...

– Carletto era Carletto.

– Sfiga nera. C'eravamo noi, qui, belle come il sole, e di due uomini buoni, uno era gay e quell'altro si va a mettere con la romana sposata con figlia.

– Come c'eravamo rimaste...

– Di cacca.

– Proprio di cacca... Com'era bello, il Falco. E la Rossana insomma, una bella signora, ma non è che fosse questo pezzo di figa. Eravamo più belle noi.

– Di sicuro. Ma noi eravamo bambine, al confronto. La Rossana era una donna. E poi ci aveva quella bimba.

– Com'è che si chiamava la bambina, la figlia di Rossana? Era un amore, te la ricordi? Rachele, mi pare?

– La vedi quella biondina, laggiù assieme a quel ragazzo di colore? Quei due con il passeggiño blu.

– Quali?

– Belin, ma sei cieca. Quella bionda con la faccia da bambolina insieme a quel nero, con il passeggiño che dentro c'è quel cioccolatino riccio.

– Ah, quelli là... E dillo subito, no?

– Quella è Rachele.

– No, non ci credo. Ma è una donna!

– E invece sì.

– Il Falco gli aveva fatto da papà, a Rachele.

– Sì. E il marito di Rossana era stato buono con il Falco, gli aveva trovato lavoro a Roma, li ha fatti stare bene. È stato un signore.

– Sì, me la ricordo quella storia. Ma allora, il Falco ora è nonno?

– Nonno. Insomma. Mica è figlia sua, la Rachele, anche se poi è più figlia sua che del marito.

– E quindi è sempre bello, il Falco? Chissà che bel nonno.

– Un bel nonno giovane.

– Giovane, insomma. Cosa avrà il Falco, 59-60 anni.

– Mica è vecchio.

– Cioè, fammi capire: io ne ho 54 e mi hai quasi dato della carampana?

– Non ti ho dato della carampana, ho detto che 55 anni, insomma.

– 54. Ancora sono 54. Da 54 a 59 non è che c'è questo gran che.

– Ma lui è un uomo!

– E allora?

– Be', gli uomini è diverso.

– Ma complimenti! Complimentoni! Gli uomini è diverso. Ma pensa un po'. Tu eri quella che bruciava i reggiseni e ora: gli uomini è diverso. Vergognati.

– Ne ho bruciato uno solo.

- Me lo ricordo.
- Quella sera che con la Marghe avevamo bevuto di ogni che poi ho vomitato sulle persiane della nonna.
- Me lo ricordo. La Marghe era più grande e ci faceva bere quelle robe.
- Come si era arrabbiata, la nonna.
- Me lo ricordo. Era quell'estate che stava con me, il Falco.
- Belin, sai dire soltanto: me lo ricordo?
- E cosa devo dire, se me lo ricordo...
- L'estate dopo invece stava con me.
- Sei sicura? Non me lo ricordo.
- Ecco, che stava con me non te lo ricordi. Quell'estate che c'eravamo tutti. La sera di ferragosto, quella serata con le chitarre, che poi Carletto ci confessò che era gay.
- Me lo ricordo. Era il '79.
- Ma dai! Era il '78. Rimini.
- Che c'entra Rimini? Eravamo tutti qui a Vernazza. Chi mai c'è stato a Rimini?
- Rimini l'ellegi di De André. *Volta la carta, Andrea, Sally...* Era il 1978. La Marghe lo comprò a La Spezia, poi fece le cassette per tutti.
- L'ellegi me lo ricordo, mi ricordo anche di quella sera. Sei sicura che era il '78?
- Sicurissima. Era l'anno dei mondiali in Argentina.
- Hai ragione, sono invecchiata, perdo colpi. È vero, i mondiali in Argentina, il '78.
- Quelli con Cabrini.
- Il Falco era più bello di Cabrini.
- Stava con me, il Falco.
- Me lo hai già detto.
- Poi a fine di quell'estate si mise con la Rossana... Shh, silenzio. Comincia la messa.

* * *

- Quanto ho pianto.
- Anch'io. Tutti abbiamo pianto. Povera Marghe.
- Poverina. Però, ecco... È stato bello tornare qui e rivedere tutti.
- Sono sicura che la Marghe sarebbe stata contenta.
- La Marghe è contenta.
- Hai parlato con qualcuno, con i ragazzi?
- Sì. Ho fatto due chiacchiere anche col Falco. Anzi, abbiamo proprio parlato un po'.
- Che vi siete detti?
- Com'è bello...
- Ho capito, ma che vi siete detti?
- Eh, niente... Ha detto che quando eravamo ragazzi era innamorato di noi, avrebbe voluto sposarci tutte. Proprio questo ha detto. Che stava con me ma gli piacevi anche

- tu e anche le altre, e tutte le estati era la stessa storia, avrebbe voluto stare assieme a tutte noi. Non voleva fare torti perché ci voleva bene, tipo: non voglio che nessuna soffra per me. E poi in paese arrivò la Rossana.
- Tu ci credi?
- Sì. Il Falco non è mai stato bugiardo.
- E nemmeno uno stronzo.
- Vero. Lo diceva sempre anche la Marghe.
- Dai, scendiamo giù al molo e raggiungiamo gli altri che andiamo a cantare.
- Per la Marghe.
- E per noi.
- Arrivo subito. Un attimo soltanto, fammi guardare la luna. Questo è il cimitero con il panorama più bello del mondo.
- Da qui è bellissima.
- *D'en scitu durve a luna se mustra nua...*
- *e a nuotte n'a' pontou u cultellu a gua...* Su, diamoci una mossa.

Marinella

Antonella Panza

Questa di Marinella è la storia vera...

Era la fine degli anni Settanta, erano gli “anni di piombo”. L'Italia attraversava uno dei periodi più difficili del dopoguerra. La lotta politica era estremizzata, i movimenti operai e studenteschi in fermento, le rappresentanze politiche e sindacali dilaniate da correnti e scissioni. E mentre il paese era in subbuglio alcune cose rimanevano uguali. I giovani continuavano a innamorarsi, a sposarsi e a fare figli. Anche lui, malgrado l'aspetto rivoluzionario, il barbone e l'eskimo si era innamorato come uno scemo di una ragazzina dall'aspetto dolce e fragile, bionda e con due enormi occhi azzurri. Si erano sposati tra lo scetticismo delle rispettive famiglie e le difficoltà economiche. Avevano messo su una casa da “sposini”, lavoravano instancabilmente e non si perdevano una manifestazione o un dibattito. Poi nacque un bimbone biondo con due enormi occhi azzurri e lui, con una insospettabile dolcezza, lo addormentava cantandogli *La canzone di Marinella*. Diventò la colonna sonora dei primi anni della loro vita familiare. Il bimbo cresceva calmo e riflessivo, forse anche un po' timido. Amante dei libri, costruzioni e giochi tranquilli. Se lo portavano dietro nei viaggi a visitare anche chiese e musei. E lui quieto a osservare tutto con i suoi occhioni. Successero tante cose, belle e brutte. Difficoltà economiche, problemi di salute, tensioni, preoccupazioni e nervosismi. Ma poi la sera, al momento di mettere a nanna il piccolo, le malinconiche note di *Marinella* sembravano avere il potere di rasserenare gli animi. Il giorno era finito e c'era sempre un domani nel quale sperare. Passò il tempo e arrivarono gli anni della “Milano da bere”. Cambiarono lavoro, la situazione economica mutò in meglio, lasciarono la casa da sposini e mentre il bimbone biondo diventava un bel ragazzino decisero di fare un altro figlio. Questo era morettino con due occhi scuri e furbi. Era un bimbo simpatico e ridanciano e appena imparò a parlare disse perentoriamente al babbo che lo preparava per la nanna «Marinella no!». Diventò un aneddoto da raccontare e da riderci sopra ma era anche il segno di un'evoluzione. Quello era un altro figlio, un'altra epoca e anche loro erano diversi. Mani Pulite, Tangentopoli, il crollo della prima Repubblica, il tramonto di storici partiti e la nascita di nuovi e di movimenti. Loro continuavano a fare i loro viaggi portandosi dietro i figli e

continuavano a visitare ancora chiese e musei. Ma il figlio piccolo faceva suonare tutti gli allarmi. Toccava tutto tra lo sconcerto dei genitori e l'imbarazzo del fratello più grande. Poi anche lui crebbe, sempre allegro e scanzonato, ma non fece più suonare gli allarmi.

Poi l'11 gennaio 1999, morì inaspettatamente a neanche 59 anni, Fabrizio De André, il menestrello che aveva accompagnato con le sue canzoni la loro storia. Quello stesso giorno il loro figlio più grande compiva 23 anni, era un gigante biondo di quasi due metri, ma quella notizia lo immalinconì un po' perché *La canzone di Marinella* era uno dei suoi primi ricordi.

Passarono ancora anni e succedettero tante cose, belle e brutte e loro iniziarono a invecchiare. Intanto si affacciava una crisi economica che si rivelò, a livello mondiale, la peggiore dopo quella del 1929. Un vento di precarietà e di sgomento si abbatté, sulle industrie, sulle imprese e sulle famiglie. E mentre il paese era in subbuglio alcune cose rimanevano uguali. I giovani continuavano a innamorarsi, a sposarsi e a fare figli. E così anche il loro figlio maggiore si innamorò e si sposò. Loro però non erano scettici perché si ricordavano ancora cosa voleva dire "essere innamorati". E quando nacque una nipotina, morettina ma con due occhioni di un incredibile colore viola, si sentirono felici, come non erano da tempo. Un giorno andarono a farle visita. Trovarono il figlio in camera, nella penombra con quel minuscolo esserino in braccio che cantava *La canzone di Marinella* e malgrado tutti i dubbi e le difficoltà si resero conto che tutto quanto avevano vissuto era valso la pena.

Mercoledì delle ceneri

Matilde Manara

Di rado e con vero Spavento
accennavi al Deserto Polare,
dal calcolo tuo geroglifico
in discesa da sud a Febbraio.

Seduto eri come lo stratega,
meditando una nuova Maginot.
E un sonno gendarme e ai dadi
perdute le armi lucenti.

«Memento quia pulvis...»

La lunga digestione verde
dell'ultima anaconda al mondo
distoglieva noi dagli ottoni
e dalla fanfara nemica.

Era il mercoledì che le ceneri
rovescia sul capo ai fedeli;
mareggiava la battaglia di sotto.
Dei nostri cadeva un tenente.

«...et in pulverem reverteris.»

Nanni, il suonatore

Francesca Ferrara

Già il sole sta scaldando.
Macchie di luce sulla sabbia della pineta come cucchiariate di miele che si allargano.
Tra un po' farà caldo. Come è bella, la mattina.
Presto.
Sulla spiaggia ho visto l'alba; una coperta indiana e dentro Lei.
Fumati, stonati dalla voglia rimasta a metà, in mezzo ad altri avviluppati come naufraghi ai sacchi a pelo, tra fuochi umidi e spenti.
L'estate sta finendo e un anno se ne va; qualcuno ci avrebbe fatto soldi su questa ovvietà.
Nanni non ha mai smesso di suonare o almeno penso.
Colonna sonora di questa notte di fine estate.
Domani la compagnia si scioglierà: l'estate è finita, «l'estate sta finendo...».
Bologna, Ravenna, Modena ci aspettano il nuovo, il futuro, l'università.
Ma oggi sono qua con Lei, con loro e con Nanni che canta e suona la chitarra.
«Un "grande"» dice Lei.
Bocca di Rosa e Carlo Martello e Via del campo e Sparagli Piero escono dalle sue dita e scivolano sulla sabbia.
«De André, sempre De André! Anche un po' noioso» dicono le ragazze, la Franci, la Cristina, la Susy che vorrebbero Battisti e i Cugini.
Bionde, pelle da ricche, con nei che disegnano costellazioni: bilancia, vergine, acquario. Le ho esplorate perdendomi in spazi siderali.
Sulla spiaggia lattine di birra, una bottiglia di whisky a metà e cicche per stare sveglio mentre noi dormivamo, guardavamo le stelle, dicevamo cazzate, facevamo l'amore.
E Nanni suonava e sulla sua tomba sapeva che non avrebbero scritto «creò amori e li accompagnò alla loro fine naturale» ma solo nome, cognome e due date.
Nanni: acne devastante e ciuffo ribelle, un po' di forfora e sudore ormonale, sonetti stilnovisti a memoria, diciotto anni e tante voglie, come noi, più di noi.
Le ragazze lo filano zero. Cataste di "Play boy" in garage e abnormi falli di creta.
Stupore, imbarazzo da una parte e dall'altra.
Anche a Lei piace Nanni ma «come amico, canta bene», dice.

«Suona da dio» fanno coro, Sonia, Anto, Bene, ma... e Nanni suona: «...scivolò nel fiume a primavera» e si accontenta di spiare le storie che nascono, le mani che si intrecciano, le sfuriate di gatti in amore.

E nessuno lo immagina come il re a cui non si può non congiungersi, sfidando il buio, la notte, i divieti, il fiume che ti inghiottirà.

A casa lo aspetta una famiglia normale: un padre impiegato, una madre sovrappeso e che lo adora ma lo adora così tanto che non vede al di là della sua miopia. E Nanni dovrebbe andare, bruciare la maglia di lana che ricopre e soffoca la coscienza di sé. Ma l'amore può far più male dell'odio e Nanni è involupato in un presente in cui non si ritrova: il Classico, gli aoristi, i compagni che vanno a sciare a natale – tu sei dei nostri ma non sei dei nostri – e un futuro che non riesce a condividere con loro: suonare, cantare anche se lo sa di non avere una gran voce.

E De André è il mito, è la chiave per aprire porte o meglio per poter spiare alle porte di quel mondo di cui non farà, lo sa, mai parte.

Anto, France, Bene gli sorridono e cantano: «...quello che non sai tu lo imparerai presto qui tra le mie braccia...».

Ma mai e poi mai nessuna di loro, neppure lontanamente verrebbe sfiorata dal pensiero di carezzarlo, di passare le loro curate mani tra i suoi capelli, di spalancare le loro cosce per lui.

Ma De André serve almeno a non esser solo. E intanto le accompagna, le va a prendere, le porta alle feste, sente le loro confidenze. È a loro disposizione e respira il loro profumo; le vede mentre si sistemano il trucco davanti allo specchietto di cortesia, sorride alle loro battute su di noi che invece le tocchiamo, lasciamo segni sulla loro pelle e dentro di loro ma che ignoriamo.

Io lo so, lo sapevo, anche allora, sono un nulla, ma piaccio e mi domando anche ora perché piaccio. Allora c'era Lei, sotto la coperta indiana. Con Lei volevo arrivare in fondo, pensavo che l'avrei amata per sempre perché mi piaceva far scivolare le mie dita nell'intrigo dei suoi capelli e leccare il sale dalle sue ciglia e mordere la sua bocca, bocca di rosa.

Il sole dell'alba le acquarella il viso, di arancio di oro.

Nanni suona e canta: «a chiedersi un bacio e a volerne altri cento...» e gli altri, stonando, cercano di afferrarlo; solo proprio in mezzo a tutti noi. Gozzata di whisky, risate, battute.

I raggi traslucidi del sole penetrano l'acqua. L'orecchino di Lei riluce di luce che abbaglia e frastorna. L'ultimo bagno di quell'estate.

Già il sole sta scaldando. L'aria è spazzata da rondini. Tra un po' farà caldo, già non si vede più la pianura. Com'è bella la mattina. Presto.

Luce pura e smaltata, aria leggera. Ancora per un po'. L'alba è un tempo poetico, non il nostro.

Anni che non vedevo l'alba, venti, forse. Quando sei giovane, che ti frega dell'alba, pensi che ne vedrai cento, mille e quella è solo una. E invece poi non capita più ma oggi sono qui e l'ho vista.

Niente coperta indiana e non c'è neppure Lei, con cui ho passato notti in bianco e mescolato respiro, odori e malumori, la vita insomma. In sogno.

Nanni, la cirrosi se l'è portato via neanche a quarantanni: il fegato era un macigno e le dita erano rami pietrificati sulle corde della chitarra.

Dopo la maturità, il recinto protettivo si era come sgretolato. Tre anni di legge, un tumore benigno al cervello, la mamma carceriera morta d'infarto e sempre più ricoveri per coma alcolico.

Una volta chiamarono anche me: un foglietto con il mio numero nel portafoglio: due giorni prima lo avevo visto in un bar del centro e mi aveva detto che voleva vendere la casa dei suoi e trasferirsi a Genova, Torino, non mi ricordo dove. Gli avevo offerto un caffè.

«Corretto», aveva chiesto lui.

Il neon della astanteria deturpava di violaceo il suo volto ancora, come a diociotto anni, acneico.

Mi chiese di firmare e portarlo via, non sapeva a chi chiederlo. Tutti gli infermieri lo conoscevano e nessuno fece opposizione. «Ciao Nanni, ci vediamo eh!». «La prossima volta 'briacati prima delle due che la mi' moglie pensa che c'abbia la ganza.»

Non c'era niente da fare, ognuno persegue il suo fine.

Movimento inverso e contrario.

Parlava del passato, mentre lo riportavo a casa in auto e l'aria sapeva di vomito e di sigaretta. Si ricordava dell'abito di lei, quell'ultimo dell'anno. Il primo in cui avevamo fatto le tre e c'eravamo menati con i fascisti che volevano entrare alla nostra festa. Le ragazze erano già a casa.

Al funerale non hanno suonato ma c'eravamo tutti, quasi tutti; tutti quelli che non hanno capito, se ne sono fregati, io compreso, non hanno saputo. Nessuno ha cantato, neanche stonando.

Quel giorno, ho rivisto Lei, dopo vent'anni, e siamo finiti, dopo, a fare l'amore, aggrappati come disperati al ricordo di quello che eravamo e avremmo potuto essere.

Se.

Se lo avessimo voluto.

A Nanni sarebbe piaciuto.

1° CLASSIFICATO

“Nel sacco del marinaio, nel baule del comandante” è un racconto che rievoca in modo impressionistico l’atmosfera remota di un’antica “vita di mare”. La semplice scena familiare che ci viene descritta ci mostra, con uno stile piano e solo apparentemente ingenuo, un piccolo protagonista che insieme alla zia fruga in un vecchio baule. Dagli oggetti rinvenuti si sprigiona improvviso il sentore di un passato enigmatico, la cui evocazione viene affidata ad alcuni frammenti di D’ä më riva (una canzone in cui viene fra l’altro descritto un baule simile a quello che compare nel racconto). La riuscita fusione fra il carattere serenamente malinconico di quei versi e il fascino ormai datato di un tempo che rimane solo attaccato a vecchi oggetti dimenticati ci offre un nitido scorcio di nostalgia.

Nel sacco del marinaio, nel baule del comandante

Raffaella Gavino

Il suo portoncino di legno era aperto e il ragazzino aveva bussato sul vetro, come aveva sempre fatto sin da quando era bambino. La sorella e le cugine avevano smesso, ormai loro erano grandi, avevano altri interessi e quando passavano davanti a quella porta tiravano dritto, al più se la cavavano con un saluto frettoloso.

Poi era entrato. Lei gli dava le spalle, stava in piedi davanti al lavello e sciacquava le stoviglie della colazione. Come sempre, qualunque cosa lei stesse facendo, si interrompeva quando lo vedeva entrare.

Si era subito voltata verso di lui, gli aveva sorriso e aveva posato la tazza, poi si era sfilata i guanti per asciugarsi le mani sul grembiule mentre gli andava incontro per accarezzargli la testa e baciargli sulla fronte. Adesso che erano quasi alti uguali il ragazzino si piegava un po’ in avanti per ricevere quel bacio e quella carezza dalla zia. Gli disse che era arrivata il giorno prima e che no, non era troppo presto per le mentine di zucchero. Dal barattolo che teneva sempre nella credenza lei le aveva rovesciate in un piattino, poi si erano seduti uno di fronte all’altra chiacchierando mentre le mangiavano. Lei sceglieva solo quelle gialle, una cosa un po’ buffa per un’adulta che però la rendeva ai suoi occhi ancora più simpatica. Lei gli chiese della scuola, terza media non è vero? E dopo aveva già idea di cosa gli sarebbe piaciuto fare? Il nautico? A Como? E col nonno e con lo zio Michele ne aveva parlato?

Non ancora, è solo un’idea, le aveva risposto il ragazzino.

Ah ecco, aveva detto lei, sai perché te lo chiedo? Perché quasi tutti i naviganti che ho conosciuto, e sai che erano tanti, avevano avuto un solo desiderio: trovare un lavoro a terra.

Ma a lui piaceva l’idea di viaggiare le disse, e lei gli rispose d’accordo, ma sappi che essere imbarcati è diverso da viaggiare, chiedilo al nonno. Sembrava così sicura.

C'era da fare qualche lavoretto prima di chiudere la casa per l'inverno, disse. Anzi, gli chiese se aveva un po' di tempo che magari poteva aiutarla, c'era da vuotare l'armadio della biancheria al piano di sopra, andava allontanato dal muro umido. Una tegola di ardesia si era incrinata e aspettava che il muratore albanese trovasse mezz'ora per sostituirla.

In fondo al corridoio il grosso armadio di legno biondo, appartenuto chissà a quale antenato, li aspettava con le ante spalancate su pile ordinate di lenzuola bianche, asciugamani spaiati, tovaglie, salviette, tutte cose appartenute ad altri prima di lei, tutte cose di cui era difficile sbarazzarsi senza sentirsi in colpa verso il primo proprietario.

Per arrivare ai ripiani più alti avevano spinto vicino all'armadio un vecchio baule di legno. Quello si sapeva con certezza di chi era stato, disse lei; era del bisnonno Baciccia, quello che era diventato comandante di navi a vela. Il baule era talmente pesante da sembrare pieno ma, sollevato il coperchio, era uscito solo odore di naltalina e nient'altro.

Avevano quasi finito quando dal fondo dell'armadio il ragazzino aveva tirato fuori un fagotto di tela ruvida, zia, guarda qua cosa ho trovato, aveva detto mentre lo srotolava, un sacco da marinaio. E questo di chi era? le chiese.

Lei gli rispose che di sicuro non lo sapeva, sotto la maniglia di corda intrecciata le iniziali erano quelle del bisnonno, che erano anche quelle di suo padre. Per chiusura c'era un grosso perno in ottone ed un lucchetto di cui si era persa la chiave. Il sacco era così grande che avrebbe potuto contenere tanti indumenti quanti ne potevano stare nel baule. Il ragazzino le chiese che cosa mettevano nel baule e che cosa mettevano nel sacco.

Cose diverse, gli aveva risposto la donna. Nel baule stavano le divise blu con i bottoni di ottone, le camicie, il berretto con il cordone d'oro, qualche libro. Nel sacco c'erano le maglie di lana pesante, la cerata e il cappello, i calzettoni spessi, un'armonica. Però c'erano anche le stesse cose, la foto in cornice della fidanzata, della moglie, dei figli. Con la sua voce sottile, quasi soprappensiero, la zia aveva intonato quella canzone così incomprensibile e così triste, solo qualche brandello sparso le era rimasto in mente. *D'a me riva... Ma te pensu cuntru su... A te fotu da fantinna...* Dentro quelle parole c'era il freddo delle partenze, la solitudine delle guardie notturne, il fastidio del riverbero dentro le lenti del binocolo puntato verso l'orizzonte, il fischio della sirena nella nebbia, il salmastro sui corrimani e la puzza di cavi ingrassati, e una malinconia difficile da dire.

Aveva fatto in fretta con quell'aiuto, l'armadio era vuoto. Il sacco era rimasto in terra accanto al baule, decise di lasciarli lì, li avrebbe rimessi a posto più tardi. Le restava tutto il tempo per una nuotata, l'ultima della stagione, la più bella e la più triste, quando non vorresti mai uscire dall'acqua, quando la luce morbida del settembre inoltrato rende tutto più penoso.

Ora d'aria

Mabel Vargas

È da molto che sei lì seduto? Da molto cosa? Risposi io. Tempo. E come faccio a saperlo? Tu sai da quanto sei qui? Disse lui. Tempo: un signore distratto. E come faccio a saperlo? Vedi? Sappiamo la stessa cosa, non sappiamo da quanto tempo siamo qui, l'uno davanti all'altro. Io dormivo. Qui posso fare questo e poco di più. Poco di più, straordinarie parole insieme. C'è solo quella finestra lassù ma riesco a vedere poco e nulla, è troppo alta, vedo solo il cielo. Poco e nulla, queste stanno bene insieme. A volte sento, sento passi e qualche colpo di tosse, ma qui sono un uomo solo. Non sei solo. Vedi? oggi sono venuto a farti visita, è da tanto che ti aspettavo. Sì, è vero, abbiamo lasciato passare troppo e, alla fine, ci voleva questo silenzio per poterti sognare. Penso molto qui dentro, penso troppo qui dentro, non ho molta scelta qui, pensare, fumare, dormire, piangere, immaginare, mangiare, bere, ascoltare il mio fischio e guardare quel breve spazio di cielo e questo timido sole che entra qui, vedi? Tocca solo qui, occupa solo 11 mattonelle; in certi momenti, quando io da solo chiudo bene gli occhi (sai, a volte mi vengono chiusi) riesco a sentire il profumo del ginepro, deve essere bello fuori. Ci rendiamo conto della bellezza esterna quando la nostra interna è reclusa. Fa freddo qui. Lo guardai negli occhi, aveva lo sguardo perso e la faccia emaciata. Altre volte sento la musica, soprattutto di notte. La notte è falsa e ti fa sentire delle cose non vere. È strano. Cosa è strano? Stare qui, parlare con te, scambiare delle parole, non lo faccio spesso, sai. Oggi è un regalo, domani si vedrà. È sconvolgente possedere le parole e non poterle dire a nessuno, sono giorni lunghi pieni di silenzi. Le parole cambiano il mondo, le parole creano dei mondi, le parole distruggono i mondi. Le parole hanno potere e quanto male si usano, quanto male gli vogliamo. Sono qui per loro, lo so. Passano i giorni e lo so, passano le notti e lo so. Sono qui per loro. Le parole sono scomode, le parole aprono ferite, le parole sono armi. Che dono queste parole. Parole di neve, di fame, di sete, parole di paura. Paura di finire qui, di essere arrivato. Il dolore passa, passa sempre, le parole no, loro rimangono per sempre. Io non credo che tu sia qui per colpa delle parole. Ah no? Sentiamo, perché pensi che io sia qui. Ma dove... dove, dov'è il sole ora? Quando le giornate sono chiare e limpide mi appoggio in fondo, lì, sul muro freddo e cerco di allungare il collo per vedere

fuori, un giorno ho visto la cima. La cima di un monte, ho inspirato profondamente, e l'aria è uscita dolcemente, pausata, senza fretta. Non bisogna avere fretta, non serve a niente la nostra fretta, fretta di cosa? Di vivere più veloce per vivere più vita? No, non funziona così. È tutto un reinventarsi. La vita ha già la sua data di scadenza, la velocità la metti tu.

Non conta dove sei arrivato meglio pensare da dove sei partito. Tu non sei arrivato, questo è solo una pausa, un periodo transitorio, una piccola migrazione altrove di andata e ritorno. Le parole possono diventare quel sassolino nella scarpa che scomoda, dà noia, non lascia in pace. Dissi io. Non si sono sbagliati con te. Fa freddo qui, è vero. Tutto questo passerà senza fare male e senza fare bene. L'incertezza di non sapere se quella porta si aprirà di nuovo, di non sapere se abbraccerai di nuovo qualcuno, paura di non sapere niente e di non poter vedere più nessuno per dirgli che stai bene, che lo ami, che è importante per te, che tutto è a posto, che è solo questione della distrazione di qualcuno in alto, che tutto questo è un perverso gioco per stordire la mente. La vita qui passa e tutto perde la sua essenza di essere. Non ho da leggere, non ho da scrivere, non so cosa accade lì fuori e non so nemmeno cosa accade qui dentro. Si mise la mano sul cuore e poi nascose la testa tra le due mani e i suoi capelli lunghi. Erano sporchi, si vedeva qual'era la sua posizione preferita, si percepiva una macchia scura sulla parete bianca, quella macchia che il grasso dei capelli lascia impregnata nella calce del muro, tutto il tempo con la testa appoggiata al muro, di sicuro qualche testata di rabbia, di inquietudine, di disordine, ma lui tutto d'un pezzo. Pensi alla morte? Gli chiesi. Già questa è una specie di preparazione alla morte, siamo soli quando moriamo e io sono solo qui. Ma non c'è ancora tanfo di morte, dissi io. Nessuno sa che sono qui, potrei restare qui per sempre e nessuno verrà mai a saperlo. Io lo so. Sì, ma tu non esisti, tu sei dentro la mia testa, tu sei dentro al mio sogno. Sei venuto qui a farti realtà, a farti vedere da me, ma io so che tu non esisti, qui nessuno esiste. Uno esiste se gli altri ti cercano, ti desiderano, se ti pensano. Le ragioni per farci esistere sono altre e sono altre le ragioni per non esistere più. Penso alla vita, a una vita sbagliata, a una morte sbagliata. La morte non esiste senza la vita, solo grazie alla vita possiamo morire, e solo grazie alla morte la vita ha un senso. Forse tutta la vita è un sogno di qualcuno morto. E tu di che morto sei? Sarebbe bello potersi scegliere il morto, invece no, siamo noi che veniamo scelti, sempre. Perché hai deciso di venire solo ora? Perché ridi? Rido di te, non mi sarei mai aspettato che tu dicessi queste cose. La solitudine dilania dentro. No, la solitudine accompagna, è la non libertà che dilania. La non libertà di vivere, la non libertà di amare chi vuoi, la non libertà di svegliarti a casa tua, la non libertà di ridere, la non libertà di poter scegliere. Tu sei stato scelto. Ma io non volevo! Tante sono le cose che non si vogliono ma ci sono, devi essere fiero di essere stato scelto per superare questa prova, è solo una prova di vigore, di costanza, di valore. Questo è un mondo troppo complesso e tu lo sai bene, abbiamo la vita per viverla, bisogna guadagnarsi da vivere e questo ci obbliga a diventare un

ingranaggio di questa macchina. Vogliono fare paura agli altri, non a te. Mi guardò, senza rancore, senza perché, senza oblio, no, l'oblio no. C'era ancora tempo per arrivare all'oblio. Ero il suo sogno e non poteva cancellarmi, doveva sognarmi fino alla fine. Senti! senti! Lo senti? È lontano ma si sente, è il mio treno che fischia... quel rumore delle ruote contro i binari è una melodia dell'ingranaggio, io non lo sarò mai. Cosa? Gli chiesi io. Un ingranaggio di questa macchina, di questa terra che macchia i miei vestiti e cancella i miei versi, non mi sporcherò come loro, non sarò mai come loro. Loro chi? Quelli che mi vogliono qui, quelli che vogliono farmi tacere, quelli a cui do fastidio, quelli che non si vergognano mai delle loro azioni, quelli che fanno gli obbrobri più temibili, quelli che si sentono padroni delle emozioni degli altri, quelli che possono fare, sfare, uccidere, rinchiudere, ammazzare, torturare, eliminare, distruggere e mai nessuno oserà fargli resistenza. Quelli che levano i sassolini delle scarpe lanciandoli dall'alto, quelli che non sognano un mondo giusto perché l'unica giustizia che esiste è la loro, quelli che non hanno niente di cui vergognarsi della loro coscienza, quelli che la coscienza l'hanno svenduta al miglior offerente. Devo ancora sognarti per molto? Vorrei rimanere da solo, voglio l'assenza totale di tutto, voglio respirare i profumi per non dimenticare mai. Voglio suonare nella mia testa al ritmo del fischio del treno che ho perso.

Allora me ne vado, disse il mio sogno, si avvicinò e mi bacio sulla fronte come ai bambini piccoli, fu un bacio di neve. Fa sempre freddo qui. Vedrò la primavera, caro sogno? Lui si voltò con parsimonia e con un sorriso etereo chinò la testa. Vedrai anche la neve prima, ma ricordati che la morte mascherata può inocularsi sempre. Tornò al suo posto. Anch'io tornai al mio. Rimasi chiuso non so per quanto ma vidi la neve pura sulla cima del monte scuro dalla mia piccola finestra. La vidi anche più tardi insieme agli altri. Tornai a casa a Natale.

Pelle d'oca

Enrica Notarfrancesco

Beve il buio
e si denuda ubriaco di notte e smania,
l'impalpabile
che mi abita dentro, di giorno,
stordito dalla vita.
Braccato dalla vita.
E scopre morbida carne pulsante e nervi,
vene.
E un cuore calamaio.
Mi strappo allora un capello e
una penna, dalla pelle d'oca,
da intingere nell'ora dei brividi dell'anima.

Piccolo Orso

Paola Macelloni

*Si son presi il nostro cuore sotto una
coperta scura
sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura*

Fabrizio De André, *Bubola*
Fiume Sand Creek

Una delle tante sere vicino al fuoco, lui e Massimo avevano parlato, fumato e bevuto. Fabri prese la chitarra, gli accordi e le parole fluirono come un fiume.

Si son presi il nostro cuore sotto una coperta scura

Suo padre era partito col buio, l'alba era un filo sottile a est. I guerrieri avevano formato un cerchio con i cavalli, il più grande mai visto da che era nato, molte lune prima. I cavalli più nervosi battevano gli zoccoli, era quasi una danza, la danza che precedeva la caccia.

sotto una luna morta piccola dormivamo senza paura

Nell'aria ancora umida della notte, una coltre di silenzio rotto solo dal crepitare delle braci. Sotto una luna nascosta, Piccolo Orso si stropicciò gli occhi al riparo del tepee. Da tempo al villaggio non si parlava dell'uomo bianco, c'era l'illusione o la speranza che il Trattato di Pace venisse rispettato. La sera prima tutta la tribù si era riunita intorno al fuoco e il Grande Saggio aveva invitato alla parola.

C'è un dollaro d'argento sul fondo del Sand Creek

Manitou avrebbe vegliato su vecchi, donne e bambini. Gli uomini tutti uniti in una sola forza avrebbero cacciato nella prateria, prima che arrivasse la stagione delle nevi. Il fiume avrebbe continuato a scorrere tra i sassi e il villaggio.

I nostri guerrieri troppo lontani sulla pista del bisonte

Piccolo Orso avrebbe voluto unirsi agli adulti, ma per lui non era ancora arrivato il tempo: il nonno gli aveva insegnato a costruire arco e frecce, a usare il coltello e a sapere ascoltare. Il bambino riusciva a tirare le frecce più in alto dei suoi fratelli, era cresciuto in fretta e presto avrebbe avuto un cavallo suo, un cavallo pezzato come quello del padre. Presto ma non ancora e per questo Piccolo Orso era triste, non gli era ancora permesso seguire gli adulti, prima doveva superare le prove di coraggio e aspettava quel tempo con ansia e paura. Il nonno gli aveva parlato delle grandi pianure, degli animali che vivevano là e della Legge del Rispetto, che regola l'universo e i rapporti tra gli uomini. La Legge infranta dall'uomo bianco, che parla una lingua dura, guarda con disprezzo e non sa di terra. Piccolo Orso aveva imparato a diffidare dei sorrisi dei bianchi, rimaneva a distanza come si fa con la serpe velenosa. Un giorno in cui il tuono scuoteva la valle, la mano rugosa di Alce Bianco prese quella del nipote: «Non vergognarti di sentire la paura, ma non lasciare che lei guidi la tua testa e le tue mani». E dopo un soffio di respiro: «Chiudi gli occhi e pensa che è soltanto un sogno».

Era rientrato nel tepore della tenda e si era abbandonato all'abbraccio delle pelli. Aveva chiuso gli occhi e si era lasciato cullare dal rumore degli zoccoli e da quello del vento.

*e quella musica distante diventò sempre più forte
chiusi gli occhi per tre volte... mi ritrovai ancora lì*

Il ringhiare di un cane, poi un guaito e un bagliore che lo costringe a coprirsi gli occhi, la terra che trema sopra e sotto le stelle, e il tuono lì vicino.

*chiesi a mio nonno è solo un sogno
mio nonno disse sì*

Una striscia di fuoco spacca il buio, poi un'altra e un'altra ancora. Calore e grida dentro e fuori la luce.

*Sognai talmente forte che mi uscì il sangue dal naso
Il lampo in un orecchio nell'altro il paradiso*

Il nonno lì accanto, gli occhi nel sogno e un fiore sul petto.
Prendi l'arco Piccolo Orso, tira una freccia nel cielo, su in alto, più in alto che puoi.

Princesa

Susanna Campigli

Bevo, mangio e poi bevo ancora. Apro la porta quando suonano. È lui, è grande, un armadio. Mi vuole e mi maltratta.

Bevo mangio e sniffo. La coca, bianca, non mi fa sentire le mani nere e pesanti. Esce contento, mi lavo, mi profumo ma puzzo di bestia, puzzo di sudore marcio, puzzo.

Il fumo dolce ammorbidisce le narici, con l'odore pungente dell'hashish.

Mia madre che diceva «Fernandinho è come una figlia, gentile e premuroso come una figlia. Non c'è da preoccuparsi l'istinto gli ricorderà che è nato maschio».

Andai via da casa mia per seguire un ragazzo. Lui mi lasciò solo, in una via del centro di Bahia.

Mi aggredirono in molti. Aggredito alle spalle. Mi avevano riconosciuto. Sapevo di fica, piacevo a tutti.

Sognavo di essere femmina, di poter allargare le gambe come avevo visto fare a mia madre coi suoi molti amanti e come femmina mi vestivo. Truccavo gli occhi di nero.

Passavo le ore davanti allo specchio e lo nascondevo tra le gambe pensando al bisturi.

Un uomo mi sbatté contro il muro di una strada di Bahia e pagò per fottermi e picchiarmi.

Passando davanti a una vetrina, mi specchiai nel vetro sudicio e mi riconobbi: Fernanda.

Scelsi un barbiere grasso con il riporto in testa. Pagò una casa per me, pagò per avere le mie natiche sode di sedicenne. Pagò l'operazione e i vestiti, pagò i miei studi.

Prendevo gli ormoni e aspettavo. A volte la notte mi svegliavo spaventata e cercavo con le mani sotto al lenzuolo, temendo di non trovarlo più, quel pene a cui volevo rinunciare e avevo paura. Paura di perdermi, paura che la femmina fosse solo una mia fantasia, che mia madre avesse ragione.

Mi figuravo vestita da donna, truccata e ridicola e vomitavo l'anima.

Dopo quelle notti mi alzavo. Con gli abiti del barbiere andavo in giro per il quartiere e pisciavo in piedi come un uomo.

Il bisturi mi liberò di ogni dubbio. Lasciai Bahia.

Sono qui che aspetto e mangio, bevo e fumo.

Ho lasciato la strada dopo aver guadagnato la libertà da un pappone timido, che di fronte a una bocca gentile non seppe dire di no.

Sono Princessa, la più pagata delle puttane per i borghesi di Milano.

Aspetto un avvocato. Lui mi vorrebbe solo per sé.

È pulito e gentile, ha una moglie e molti figli. La notte mi sogna e si ritrova coperto di sudore poi la mattina corre da me. Entra in casa e non parla, mi spoglia, mi carezza mi bacia sulla schiena scivola con la mano tra le mie gambe e mi dice ti amo.

Altri mi sbattono a faccia in giù sul letto allargandomi le gambe con forza e con la mano sulla nuca sfogano dentro di me la rabbia, la frustrazione, la paura di vivere nascosti anche a se stessi. Non c'è finzione quando, dopo essersi svuotati, cadono in ginocchio per terra e scoppiano a piangere.

Li capisco se invece di piangere mi picchiamo forte perché si vergognano di essere stati con me.

Ma l'avvocato mi vuole e pretende. Lui mi regala una vita comoda.

In cambio Princessa dovrà morire e resterà Fernando.

L'amore finto mi darà la serenità l'amore vero non è per me, vaga in quelle strade di Bahia.

L'istinto mi dice che sono femmina e da femmina voglio vivere.

Quotidianità

Marcello Piqué

Su quel viso, in quelle rughe c'è scritta tutta la sua vita, come una musica imprigionata nella traccia di un microsolco.

I suoi movimenti sono lenti, misurati, precisi, essenziali; frutto di una abitudine a quel lavoro che si perde nel tempo. Eppure anche lui è stato giovane e pieno di aspettative. Ma in questa terra ligure tutto finisce presto, anche la speranza, inghiottita dalla quotidianità del fare e del fare e del fare per guadagnarsi da vivere.

Il paese, arrampicato sullo scoglio, solitario e dimenticato in questa stagione autunnale, riflette, come uno specchio, l'immagine del vecchio.

Tutti lo conoscono, lo rispettano e lo salutano e lui risponde da sotto il berretto di lana verde senza neanche alzare lo sguardo dalla rete che tiene tesa con il dito del piede mentre la ripara.

Presto scenderà la sera, se ne è accorto dal mutato volo dei gabbiani, un altro giorno finisce; speriamo che domani sia migliore.

3° CLASSIFICATO

“Quasi estate” scompone analiticamente i principali spunti tematici de “La guerra di Piero”, disseminandoli (insieme a varie citazioni letterali) nel testo e riarticolandoli, tramite dispositivi anaforici e cataforici, in un percorso narrativo completamente diverso, anche se strettamente focalizzato sul problema centrale comune ai due testi: la natura atavica della violenza. Quello che a una prima lettura potrebbe apparire come un racconto delicato ma leggero sull’ingarbugliato disvelamento di un carattere violento, se letto contro la filigrana della canzone di De André diventa una potente riflessione sul mimetismo del male e sugli insondabili equivoci del vivere assieme ai propri simili.

Quasi estate

Claudia Mantellassi

«Accidenti a quando ti do retta! Guarda lì, mi sono aperto un dito!»
Dal polpastrello di Dente usciva appena qualche goccia di sangue.
«Se non sei buono a nulla cosa c’ho a che fare io?» ribatté Piero.
«A quest’ora s’era al campino a giocare a pallone, invece di stare qui come due coglioni al freddo.»
«Gnè-gnè-gnè... sei peggio della mi’ sorella, fammi vedere...»
Freddo faceva freddo per davvero con la maglietta sola indosso, anche se era quasi la fine di maggio. E a maggio a scuola non si va più, anche se a casa è meglio non farlo sapere. Piero e Dente erano saliti sulla bicicletta coi libri in spalla e il sorriso beato di chi ha nascosto le canne da pesca dietro il secondo albero del viale, certo di recuperarle senza essere scoperto dopo trentacinque pedalate esatte dal portone di casa (grazie al primo albero del viale, che con i rami fitti di foglie chiude l’orizzonte in quel punto preciso aprendo, dall’altra parte, scenari profumati di libertà e d’estate).
«Che casino hai combinato? Fammi vedere.»
Dente non era mai stato buono a mettere su l’esca, anche se l’aveva visto fare un milione di volte.
«Il pesce va preso così, vedi? Infilì l’ancoretta per le due labbra, cominci da quello inferiore, così... e fai uscire la punta da quello di sopra, in corrispondenza delle narici, di qua... Non mi pare difficile.»
In nome dell’amicizia Piero replicava la scena per l’ennesima volta. Avrebbe potuto farla anche a occhi chiusi.
«Ma non si doveva infilarglielo nel groppone?»
«Sì, buonanotte! L’hai bell’e visto un luccio te... t’ho detto che quando l’esca è piccina devi fare così; se invece il pesce è di dimensioni buone, ma buone vuol dire almeno il doppio di questo eh!, allora gli infilì l’ancoretta per la schiena, all’inizio della pinna dorsale, però senza sciuparlo che se tocchi la colonna vertebrale è finita.»
«Era meglio se si andava al campino» mugolò Dente scuotendo la testa, e riprese posto sull’erba, lungo il fiume.
«Sei proprio deficiente...» gli rispose Piero, ma sorrideva.

Si volevano un gran bene Piero e Dente, come ci si vuole bene a dodici anni, con tutta la vita davanti da premere forte sull'acceleratore e il corpo che a momenti sembra volerti sfuggire di mano.

Guardò l'amico intento a mollare l'esca nel torrente, impegnato a lanciarla come gli aveva insegnato lui, col busto leggermente inclinato in avanti e un piede più in dietro, a fare da contrappeso. L'incisivo destro, che sporgeva parecchio più degli altri ed era il suo marchio di identità, piantato dentro al labbro per la concentrazione. Come era prevedibile fece un tiro sbilenco costringendo l'amico a una risata trattenuta che gli uscì fuori dal naso.

«Ridi, ridi...» rispose l'altro sconsolato, mentre giurava solenne a se stesso, come aveva già fatto in passato, che quella era l'ultima volta che tornava a pescare al torrente. Dente a pesca si annoiava. Capiva e non capiva quello che Piero tentava di spiegargli, forse per non dover ammettere, semplicemente, di non essere tagliato per tirar su pesci. La parte più divertente, per lui, era infilare l'esca con l'ancoretta, vedere le carni molli del pesce deformarsi sotto l'uncino e sentire il sangue che si appiccicava alle dita.

Si sdraiò con le braccia sotto la testa e intanto seguiva con aria indifferente l'amico che armeggiava sulla riva con la sapienza di un pescatore esperto.

Piero preferiva l'artificiale all'esca perché gli permetteva di giocare con la preda che doveva riuscire a incuriosire e catturare. E allora, diceva, il trucco è fare un po' di scena col pesce finto, simulando il movimento di quello vero con qualche scatto e cambi continui di direzione. Se poi qualche luccio rimaneva attaccato alla lenza lo liberava subito, sennò a casa cosa racconto?

Dente aveva l'impressione che non fosse solo per quello, come se, a scavare per bene, avesse potuto trovare anche qualche altra ragione.

«Dente, se ne prendi uno poi si fanno due tiri col pallone, te lo prometto» disse Piero, ed era sincero.

«E dove? In mezzo ai papaveri?» rispose quello sconsolato.

Lanciò un sasso nel torrente che affondò con un rumore ovattato.

«Si va nel campo di Osvaldo...»

«...Che se ci becca c'impallina!»

«Il grano non è ancora alto e comunque, se ci teniamo dietro la salita cosa vuoi che...»

Dente! Dente!!!»

La canna che il ragazzo aveva lasciato sull'erba aveva preso a correre da sola verso l'acqua.

«Presal!» Dente ci saltò sopra come un gatto.

«Ha abboccato! Cavolo se ha abboccato!»

Il filo piegava la lenza come un arco. Dente cercava di tenerla ferma col dente più in fuori di sempre, che quasi si tagliava il labbro.

«Vai, ora! Colpo secco! ...Così! Recupera, recupera!»

Piero saltava come un indemoniato alle sue spalle, con i gomiti piegati in avanti, come l'avesse avuta in mano lui la canna. Dente recuperò.

Rimasero tutti e due con gli occhi in fuori e il fiato rotto.

«Che meraviglia! Oh porca quella vacca schifosa...!» disse Dente.

Dalla superficie dell'acqua salì il luccio più grande che avessero mai visto in vita loro. Al ragazzo toccò serrare le mascelle per non piangere.

Era un esemplare lungo più di un metro, d'un colore argento che sfumava sui fianchi fino a diventare bianco sul ventre. Sopra al dorso aveva mazzature dorate che s'aprivano come fiori e parevano disegnate dalla mano sapiente di un pittore.

«È bellissimo...» disse Piero con un filo di voce.

Rimasero a guardarlo muti e pieni di meraviglia. Il muso del pesce si allungava largo e appiattito sulla testa, sembrava il becco di un'anatra.

Piero si avvicinò all'animale che penzolava dalla canna come un impiccato e lo prese tra le mani, schivando i colpi pesanti e inutili che tirava per liberarsi.

Dente gongolava con un sorriso da eroe in trionfo.

«È una femmina – disse – le femmine di solito sono le più grandi: hai avuto una gran botta di culo...» e intanto si mangiava l'anima per non averlo preso lui quel pesce.

Poi, con Dente che teneva ancora la lenza in mano, si schiacciò la bestia sul petto.

«Madonna quanto pesa!» con la mano libera afferrò il filo in prossimità del muso.

La coda del pesce gli sbatacchiava schiaffi sonori sulla pancia.

«Buono piscione che ora ti libero!»

«No!» la voce di Dente risuonò come uno sparo nella campagna.

Un gruppo di uccelli si alzò in volo oltre il fiume, con un farfuglio d'ali sbattute. Poi silenzio e ancora il borbottare del torrente.

«Ci penso io adesso...»

I suoi occhi bruciavano di un fuoco che Piero era sicuro di non avere mai visto prima, così gli venne da abbassare i suoi in silenzio.

Fu come se, senza dirselo, si fossero dichiarati guerra, sotto lo sguardo del luccio che ansimava in mezzo a loro moribondo. Togliere l'amo dal pesce richiede una certa esperienza se non si vuole farlo soffrire troppo. Piero lo sapeva, per questo era abituato a farlo con gesti rapidi e sicuri, aiutandosi con uno slamatore, attento a non ferirsi con i denti del luccio.

Dente, invece, l'amo dal pesce non lo aveva tolto mai, anche se glielo aveva visto fare tante volte. Eppure, senza esitare, tirò il filo una, due, tre volte, e poi ancora un'altra, con violenza, finché strappò via l'ancoretta dalla bocca insieme alla carne lasciando la bestia per terra, inerme e piena di sangue. Mentre il pesce moriva, Piero correva come un fulmine sulla bicicletta attraverso i campi, con le spighe che si piegavano sotto le ruote.

A casa trovò ad aspettarlo una scodella rovesciata, sopra al tavolo di cucina, ma non mangiò. Non aveva voglia di niente. Si levò le scarpe e si sdraiò sul letto, col cuore che gli batteva in gola come un tamburo impazzito. Teneva una specie di peso sul cuore di cui non riusciva a capire bene il motivo; in fondo la scuola stava per finire ed era, oramai, quasi estate.

Raccontale una fiaba

Ketty D'Echabur

La musica ci lega come fili d'argento
I pensieri e i ricordi si uniscono alle note
e volano come piume nell'ombra
una fitta al cuore,
ancora la sofferenza
come contorno in lontananza vibra l'aria di Marinella
ed ecco che ti penso e ti domando se

hai incontrato la ragazza
dagli occhi neri,
Il suo volto è ancora velato?
Sai il suo sorriso era particolare
riempiva le stanze con il sole
e le sue risate erano note colorate.

Domandale se ha ancora paura
Avvolgila con rose blu
Erano la sua passione

Raccontale una fiaba
Accompagnata da note azzurre
Era ancora una bambina
Sognava a occhi aperti
Sembrava una principessa
tanto era bella.

Da parte mia portale
un saluto accompagnato
da una lacrima
non vorrei, ma non posso
succede sempre quando
penso a lei.

Ricordi

Barbara Codevico

Lui diceva che prima addormentarsi si aggrappava a una voce. Quando era al mare, per esempio, chiudeva gli occhi e isolava una voce dalle altre. La andava a pescare, che ne so, un po' più in là, e sceglieva proprio quella, quella del bimbo che giocava e parlava da solo, la seguiva nelle sue storie di soldati e castelli, la prendeva stretta tra le mani e poi si lanciava nel vuoto del sonno.

Questa cosa mi era piaciuta un sacco e allora, qualche volta, quando eravamo appena sposati, la sera a letto leggevo un libro ad alta voce mentre lui si addormentava, ed era bello pensare che se ne stava in mezzo al nulla aggrappato al suono delle mie parole, mentre chiudevo il libro lo immaginavo che dondolava tra un sogno e l'altro. Mi era piaciuta anche perché allora volevo sempre stare con lui, nei suoi pensieri, nella sua vita, ogni momento, e odiavo qualunque cosa ci allontanasse, perfino il sonno. Quello era un buon rimedio.

Anche quando suonava sembrava andare via, la musica me lo rubava, ma poi alzava gli occhi e io capivo che mi stava cantando, che cantava proprio me, che ero sempre con lui. In ogni storia, in ogni donna che raccontava nelle sue canzoni mi sembrava di vederci dentro qualcosa di me, come quando passi velocemente davanti alle vetrine del centro e in ognuna vedi di sfuggita la coda del tuo foulard.

L'assenza peggiore è quella di chi ti sta vicino, so che ora lui è altrove, ma la cosa veramente dura da sopportare è che questo non mi distrugge come pensavo. Una specie di rete di tristezza ci ha presi entrambi, perché anche lui annaspa, lo vedo. Non so se riesco a spiegarmi, ecco, non è che siamo prigionieri di una trama sottile di abitudini che ci hanno separato, ma del fatto che questo non ci fa male più di tanto, la rete è fatta di sorpresa e stupore perché ci siamo resi conto che stare l'uno senza l'altra è possibile.

Sono le immagini di noi che danno la misura di quello che è successo, noi nei primi giorni quando tutto sbocciava, noi che parliamo a letto, noi che facciamo l'amore, che ridiamo, noi che siamo noi e non quelli che siamo adesso.

La Cinquecento e i libri di legge, il caffè sul tavolo, gli amici e le serate passate a parlare e a bere, le cose di ogni giorno quando la vita sembrava facile e si navigava a caso nella tempesta divertendoci come marinai pazzi attaccati all'albero maestro di un vascello fantasma.

Ora che il mare è calmo si può salpare e prendere il mare su navi diverse. Porto sulla mia i tesori che lui mi ha lasciato prendere: parole, sogni, pensieri. Ho trovato sassi e diamanti, bottoni e monete e forse da qualche parte ho raccolto pezzi di verità.

Pensare che invece tutto è iniziato con una bugia.

C'eravamo appena conosciuti e mi ha portato a un concerto di Tenco, ecco, lì mi ha rifilato la storia che la canzone *Quando* l'aveva scritta lui.

Eravamo proprio sotto il palco e avevamo già bevuto un bel po', lui continuava a mettermi le mani dappertutto e non faceva che ridere.

Poi è arrivata quella canzone «Dio come mi piace questa canzone» ho detto e lui tutto serio «Beh, grazie, l'ho scritta io» e io ci ho creduto e l'ho amato all'istante, anzi no, non è vero, lo amavo anche prima, mi sono innamorata appena me l'hanno presentato.

Non so se poi l'ho detto a qualcuno, fatto sta che la voce è girata e quando è arrivata anche a Luigi si è incavolato parecchio ed è subito andato da lui per domandargli se per caso sapesse chi aveva messo in giro questa storia.

Allora lui tutto tranquillo gli ha risposto «l'ho inventata io, l'ho detto io per portarmi a letto una ragazza che mi piaceva».

Quando mi raccontava questa cosa ridevamo un sacco «dovevi vedere la sua faccia!».

Chissà perché mi ricordo così bene l'inizio di tutto.

L'inizio è un punto preciso, lucido netto, la fine è solo una traccia sbiadita l'idea vaga che ci davano a scuola per spiegarci il concetto di infinità della retta.

Ieri sono entrata di colpo in camera mentre stava scrivendo una canzone, una canzone bellissima che riuscivo a indovinare tra una correzione e l'altra mentre a stento cominciava a mettersi in piedi, come un bimbo che comincia a camminare.

Parlava di noi, del nostro amore, ricordava quello che ci promettevamo *Non ci lasceremo mai, mai e poi mai*, ma poi diceva *l'amore che strappa i capelli è perduto ormai*.

Lui ha alzato gli occhi e me l'ha detto così, con quello sguardo inclinato e le palpebre pesanti, me l'ha detto cantando che non c'era più niente, soltanto un po' di tenerezza.

Ha sollevato il lenzuolo per farmi guardare in faccia il nostro amore, una specie di doloroso riconoscimento di cadavere. Ho visto per un attimo il pallore di una calma serena e fredda, poi mi è mancato il coraggio di guardare ancora.

Allora ho chiuso gli occhi, mi sono aggrappata alla sua voce, mi sono buttata nel vuoto, e poi ho mollato la presa.

Solo mille papaveri rossi

Ava Gasperi

Per anni non ci eravamo più incontrate. Avevo bisogno di prendere le distanze da un luogo amato e insieme odiato: un'isola bellissima, ma allora difficilmente raggiungibile, un esilio per me, che dovevo viverci, perché il mio lavoro era là.

Lei, nata nell'isola dove era ritornata dopo un periodo trascorso all'estero, che rimpiangeva e ricordava come l'unico momento felice e libero della sua giovinezza.

Lei mi aveva aiutata con la sua presenza e con il suo affetto. Per vincere la solitudine, mi era venuto in mente di coltivare un orto nel terreno intorno alla casa presa in affitto fuori dal paese e lei mi consigliava sulle coltivazioni. Spesso andavamo per boschi a raccogliere asparagi, funghi ed erbe aromatiche e selvatiche. La sua pianta preferita era la "Fanciullaccia", e io chiedevo «cos'è la Fanciullaccia?». E lei: «è una pianta selvatica, che cresce da queste parti, ha fiori azzurro pallido, racchiusi da un involucro grigio-verde che li trattiene, come un artiglio. Anche quando fiorisce non è bella. Quando sta seccando, quello è il suo momento: sputa fuori i minuscoli semi neri e lo fa con violenza, quasi un'esplosione, un insulto rabbioso e i suoi semi si spargono intorno e così spuntano altre Fanciullacce. Mi somiglia, è la mia pianta, o forse è il simbolo di tutte le donne sole. Qua la chiamano la pianta delle zitelle».

A distanza di anni sono tornata, mi sono fermata davanti al portone della sua casa, nella parte più antica del borgo e lei ha aperto. In cima alle scale c'era lui, nero, imponente, apparentemente feroce: il suo cane Berto. Il giorno dopo andammo alla caletta di G., voleva portarmici a tutti i costi: «un posto magico – diceva – raggiungibile per mare, ma anche attraverso un sentiero stretto e scosceso, ma percorribile, nell'ultimo tratto, solo con la bassa marea».

Ci eravamo incamminate al mattino con due zainetti sulle spalle, accompagnate da Berto. Era fine agosto, un'estate torrida: la pineta era riarsa dal sole e si sentiva intenso il profumo delle resine, del mirto e del rosmarino, si udiva anche lo schianto legnoso delle pigne che si aprivano per la calura.

Camminavamo lungo il sentiero principale, poi avremmo dovuto deviare sulla sinistra, giù verso la costa. Fu lì che lo incontrammo: un uomo anziano, indossava una

maglietta e calzoncini corti, ai piedi aveva dei sandali di cuoio, sul capo un cappello di paglia, sulle spalle uno zaino e a tracolla un binocolo e una borraccia. Chiese la strada verso il promontorio per il bunker, dall'accento capii la sua provenienza e gli risposi nella sua lingua: «signore, la strada è lunga e fa già molto caldo, se vuole possiamo accompagnarla per un tratto». «No, grazie, vorrei solo un po' di acqua, la sorgente che era qua è asciutta». Versai il contenuto della mia borraccia nella sua e ci salutammo.

Deviammo verso sinistra per la caletta, Fioralba borbottava tra sé: «quella sorgente è asciutta dai tempi della guerra, chissà come fa a ricordarsela!».

All'improvviso Berto, che ci precedeva lungo il sentiero, si fermò impietrito con il pelo irto e i denti scoperti. Fioralba gridò: «fermo!». Fu allora che udimmo il sibilo: sotto un cespuglio di lentisco c'era una grossa vipera, pronta ad attaccare. Restammo immobili, abbracciate al cane.

La vipera se ne andò strisciando.

Fioralba disse: «questo incontro non è di buon auspicio, ma forse sono io che sono superstiziosa, come tutte le zitelle di paese, andiamo!».

Facemmo il bagno nell'acqua limpida, poi ci sedemmo sulle pietre al limite della macchia; lanciavo in mare pezzi di legno, lasciati dalle mareggiate e Berto li riportava, scrollandosi l'acqua dal pelo folto.

Fioralba raccontava della sua infanzia negli ultimi anni della guerra: suo padre prigioniero lontano, lei e la madre sole a curare la vigna. Anche se bambina, aiutava come poteva: «quando uscivo da scuola andavo a lavorare negli orti dei vicini, a volte badavo anche alle pecore e alle capre. Mi davano in cambio uova e latte. Mi sentivo orgogliosa e pensavo che se potevamo mangiare era anche un po' merito mio. Non avevo mai tempo per giocare, ma anche gli altri bambini non giocavano: eravamo degli adulti nani. L'isola era occupata dai tedeschi e la costa a ovest disseminata di bunker e di mine: si aspettavano un attacco dalla Francia. Ma per lungo tempo non accadde niente e rimanemmo in compagnia di questi ex alleati, poi nemici, affamati e perduti come noi».

Io le parlavo di mio padre, appena ventenne, della sua decisione di raggiungere i partigiani sulla Linea Gotica e di tutti gli orrori a cui aveva assistito. Credo che sia stato tutto questo a far ammalare il suo cuore e a farlo morire ancora giovane: era un maggio pieno di sole e di profumi e nei campi tanti, tanti papaveri rossi.

«Dobbiamo tornare, si è fatto tardi e quando la marea ricoprirà i ruderi del vecchio molo non sarà più possibile risalire il sentiero.»

Tornammo in paese al tramonto, stanche e con la pelle che bruciava per il sole e la salsedine. La sera, seduta al buio sulla terrazza che dava sul mare illuminato dalla luna, ripensavo alla giornata trascorsa, risentivo con un brivido il sibilo della vipera, rivedevo l'uomo anziano che camminava sotto il sole e mi chiedevo perché volesse arrivare al promontorio, al bunker, forse per osservare con il suo binocolo il volo dei gabbiani e delle rondini di mare al tramonto?

Al mattino Fioralba uscì presto di casa con Berto, ma rientrò quasi subito, agitata: «Hanno trovato il corpo di un uomo anziano giù per la scarpata, sotto il vecchio bunker, credo si tratti del turista che abbiamo incontrato».

Lo avevano incontrato anche due contadini che scendevano dalle vigne: vagava lungo il sentiero con lo sguardo assente.

Quella stessa notte feci un sogno inquietante e confuso: vidi un uomo giovane, alto e magro, provato dalla guerra e dalla prigionia, che faceva ritorno al suo paese. Rivedeva dopo anni la sua casa, la sua famiglia, o meglio, quello che restava tra le macerie: incontrava sua moglie che teneva per mano un bambino mai conosciuto, che lo fissava con lo sguardo imbambolato, la donna teneva gli occhi bassi a terra.

Poi vidi l'uomo anziano camminare verso il bunker ricoperto dai rovi e scendere faticosamente giù nella pancia di cemento, infestata di insetti, ragnatele e lucertole. La feritoia rivolta a ovest era ancora aperta e da lì si vedeva l'orizzonte in un tramonto perlaceo e vermiglio.

Il vecchio si era seduto, aveva tolto la torcia dallo zaino ed era rimasto immobile a scrutare l'orizzonte con il suo binocolo, in attesa di scorgere qualcosa.

Doveva essersi assopito e quando riaprì gli occhi era già calata la notte: c'era la luna alta nel cielo. Aspettava, aspettava il segnale: una luce sulla superficie immobile del mare... Finalmente eccola!

Aveva raccolto lo zaino, doveva scendere in fretta verso la riva, rispondere al segnale con la sua torcia. Erano loro, erano finalmente venuti a prenderlo, era salvo!

L'uomo anziano cominciò a scendere giù per il sentiero pietroso incespicando tra i rovi, poi il passo falso nel vuoto. Intanto sul mare una barca da pesca con la lampara scivolava via silenziosa.

Tacchi alti (La canzone di Marinella)

Stefania D'Echabur

*Questa di Marinella è la storia vera/ che scivolò nel fiume a primavera/ ma il vento
che la vide così bella/ dal fiume la portò sopra una stella*

Le bambole Furga sono tre: Silvia, Sheila e Susanna. Tutte le bambine le desiderano.
La tua è bionda, si chiama Silvia.
«Ti ho fatto le trecce, sei contenta? Sei bellissima. Andrai a ballare, ti sposerai, farai la
hostess o la dottoressa. Avrai tre bambini. Tuo marito sarà ricco, farete viaggi in barca
a vela, indosserai vestiti di taffetà e chiffon e ti pettinerai con lo chignon!»
Le tue sorelle ridono di te, ti prendono in giro perché parli con la bambola e le racconti
i tuoi sogni, ti dicono che le bambole non parlano e tu rispondi che però ascoltano!

*sola senza il ricordo di un dolore/ vivevi senza il sogno di un amore/ ma un re senza
corona e senza scorta/ bussò tre volte alla sua porta*

Guardavi le stelle e attendevi risposte. Sola con il libro in mano contemplavi l'attesa.
Fumavi sigarette e immaginavi il mondo fuori: le tue amiche che si scambiavano baci
appassionati, segnavano gli occhi di kajal e ammorbidivano le labbra con rossetto
porpora. Scappavi dal prete maledetto che ti infilava la mano tra le cosce.

*bianco come la luna il suo cappello/ come l'amore rosso il suo mantello/ tu lo seguisti
senza una ragione/ come un ragazzo segue un aquilone*

«Sei solo una puttana, che credi, che ti sposi?»
Le amiche servono anche a questo e Genny ti ha riportato dentro la vita vera, la re-
altà: fatta di notti di peccato, cerchio alla testa e occhiaie verso le cinque del mattino.
Poco prima camminavi ubriaca di felicità lungo il canale, ogni tanto ti fermavi per

massaggiare il piede destro, i tacchi alti da mesi ti fanno entrare quel dolore fastidioso sotto la pianta, ma per essere femmina viaggi da sempre, e da solo là sopra.

Sorridendo hai gettato le scarpe in acqua.

Cinque anni prima eri uscita dalle monache con in tasca un diploma di magistrali, sapevi confezionare camicini per neonato, e cominciasti a fare il giro delle scuole materne in cerca di lavoro. I bambini ti piacevano da sempre, e tu saresti stata attenta con loro, ti vedevi impegnata a farli giocare e a imboccarli, se occorreva, complice una fiaba per fargli aprire la bocca.

Sorseggiavi un cappuccino caldo e mangiavi una briosce all'ora di pranzo, in mezzo alle briciole spuntavi con la penna i possibili lavori in attesa del sogno, e poi di nuovo in cammino in cerca di un'occupazione per pagare la camera che avevi affittato e comprarti un romanzo ingiallito.

Alla fine ti eri arresa a fare la cameriera in quella tavola calda all'angolo della stazione, da parte dei camionisti non mancavano pacche sul sedere e proposte piccanti. Il padrone ti controllava con sguardo severo, ti aveva avvertita:

«Se rispondi male e perdo i clienti, ti licenzio in tronco!»

Dovevi stare al gioco.

E c'era il sole e avevi gli occhi belli/ lui ti baciò le labbra ed i capelli/ c'era la luna e avevi gli occhi stanchi/ lui pose la mano sui tuoi fianchi

La signora della stanza non voleva saperne di aspettare la fine del mese, eri andata dal medico per una brutta ulcera allo stomaco e ti mancavano i soldi per pagare l'affitto, chiedesti un anticipo al tuo principale.

«Guarda se una bella ragazza come te si deve ridurre a chiedere l'elemosina, domani fatti bella che ti presento a un amico che apre un bel locale, mi sa che lì è più adatto a te, vedrai, guadagneresti bene con il tuo fisico!»

E un giorno arrivasti al famoso bivio tra il bene e il male, tra il facile e il difficile, tra la fine delle tasche vuote o piene, tra l'amore, i sogni o una realtà cruda priva di affanni apparenti. La scelta.

La sera ti preparavi con cura.

Davanti allo specchio truccavi gli occhi in modo marcato e mettevi le labbra bene in risalto con la matita. Spalmavi la pelle con crema dorata, gli uomini impazzivano per il profumo della tua pelle. Le calze a rete sorrette dal reggicalze e il tanga a coprire il sesso, vestito lungo con scollatura abissale e tacchi alti.

furono baci furono sorrisi/ poi furono soltanto fiordalisi/ che videro con gli occhi delle stelle/ fremere al vento e ai baci la tua pelle

Erano passati i tempi magri, guadagnavi bene e avevi una bella casa, due cagnolini a

tenerti compagnia, magari in certi momenti, avevi l'illusione di possedere dei sentimenti puliti. Avevi un personal trainer e una massaggiatrice ogni giorno, quando ti alzavi verso le tre facevi un pasto unico iniziando con spremuta d'arancia e semi di canapa, cucinavi del buon pesce che accompagnavi con chardonnay.

Il tuo corpo era una miniera d'oro e andava trattato con cura, tu e lui eravate in società.

Ogni sera indossavi la tua maschera e recitavi la parte della seduttrice, eccitavi i membri degli uomini passando la mano sopra la pacca dei loro pantaloni, una volta gonfia fiocavano bottiglie di champagne e tenendoli per la mano, come una educanda, conducevi le tue prede nel privé.

Il gioco era fatto, uno, due, anche tre clienti per serata, il tuo principale era contento di te, eri soldi, tu soddisfatta della tua maestria e del successo.

dicono poi che mentre ritornavi/ nel fiume chissà come scivolavi/ e lui che non ti volle veder morta/ bussò cent'anni alla tua porta

E una sera arrivò lui, lui che ti annusò i capelli, lui che ti cinse la vita, lui che con gli occhi, lo sguardo e la mente ti vide. Lui che affondò il viso nella tua vagina.

Questa è la tua canzone Marinella/ che sei volata in cielo su una stella/ e come tutte le più belle cose/ vivesti solo un giorno, come le rose

Facesti l'amore come una vergine.

Sulla spiaggia abbracciati l'uno all'altro i vostri occhi videro spuntare dal buio il cielo intrecciato di rosa e viola, lui ti promise un foglio bianco per cominciare a scrivere la vostra storia mentre asciugava le tue lacrime di gioia. I tuoi piedi nudi carezzavano la sabbia umida, la tua pelle pulsava rubando ossigeno.

Una promessa.

È mattina, felice torni a casa, lanci le scarpe nell'acqua, da oggi mai più tacchi alti, solo ciabattine.

Ti siedi sulla spalletta, telefoni e parli, parli, parli.

Il tuo viso si fa serio.

Improvvisamente il tuo corpo duole come fosse stato steso su di un materasso rigido, ti senti un pezzo di stoffa strappato, sei logorata e la paura non ti lascia scampo.

L'acqua funerea del porto accoglie il tuo corpo, mentre le regali la vita, ruba i tuoi ultimi pensieri come appunti di matita.

Le gocce tristi e impietrite in silenzio ascoltano.

«Una puttana, sono solo una lurida stupida puttana!»

e come tutte le più belle cose/ vivesti solo un giorno come le rose.

Un'altra razza

Rosalba Risaliti

Da quando se n'è andata non ho più niente, niente più casa, niente più amici, niente più Skip. Niente di niente, mi è rimasto solo papà, ma anche lui è come se non ci fosse più.

Ci speravo che tornando a Livorno sarebbe migliorato un po', ci sperava anche nonna, gli diceva «fatti trasferire, vedrai il cambio di ambiente ti fa bene, qui con noi ti riprendi e torni come prima». E lui, obbediente, si è fatto trasferire. Abbiamo lasciato tutto in fretta e furia, abbiamo affittato la nostra casa e regalato il cane ai vicini, che qui viviamo a casa di nonna e Skip non ci sarebbe entrato.

È già passato più di un anno ma papà è rimasto il solito, quando finisce di lavorare se ne sta sempre da solo, ad ascoltare quelle ballate malinconiche che piacevano tanto a mamma, che non ho mai capito come facessero a piacerle a lei che era così allegra. La casa di nonna fa schifo e anche la città fa schifo, e anche la gente fa schifo. I miei compagni di classe pensano solo al calcio e ad andarsene al mare. Ai primi giorni di sole, son già tutti scuri come i marocchini, la domenica vanno allo stadio a sventolare le bandiere con quel faccione di Che Guevara che è morto sparato dall'altra parte del mondo cent'anni fa.

E poi scherzano su tutto, non solo quelli della mia età, ma anche i più vecchi, sempre con la battuta pronta. Cosa cazzo avranno da ridere?

I parenti di babbo dicono che sono troppo serio, troppo ingrignito. Sarà anche vero, ma non ci tengo a mescolarmi con loro, io sono di un'altra razza.

Questi parlano un dialetto tutto strascicato senza la c, ma non ne vogliono sapere di essere chiamati fiorentini. Continuano a chiedermi se sono di Milano, come se al nord ci fosse solo Milano. Di Motta di Livenza non ha mai sentito parlare nessuno, anzi mi hanno chiesto se ci fanno i gelati. Eppure quando è successo siamo andati su tutti i telegiornali, in città giravano un sacco di poliziotti, anche pezzi grossi. La bomba del duomo, l'esplosione della candela, la bimba che rischiava di perdere l'occhio e le dita della mano.

Sono passati un po' di anni ma mi ricordo tutto, mamma e papà ne parlavano tantissimo e quando c'erano i servizi al telegiornale mi chiamavano sempre.

«Guarda la piazza, guarda il negozio della Rina, guarda l'ospedale, guarda il duomo come sembra grande, guarda quella telecamera, sopra c'è scritto BBC!»

Anche a Livorno hanno avuto la loro bomba, non proprio a Livorno, ma insomma qui vicino, però non ne parla nessuno. Anch'io l'ho scoperto per caso.

Ce ne ha parlato il prof di italiano che ha una passione per i profughi, gli extracomunitari, gli zingari, e tutti i diseredati del mondo. Ci ha dato da commentare una poesia che parla di zingari ebrei e comunisti e di gente che viene a portarseli via, a me è anche toccato l'*approfondimento*.

Mi ha dato un pacchetto di fotocopie del Tirreno che parlavano di quello che è successo a Stagno e a Pisa una ventina di anni fa. Ho capito subito che non era la solita menata, gli articoli parlavano di zingari e di emarginazione, ma anche di esplosivi, polvere da sparo e libri bomba. Gli ho detto che l'argomento mi interessava, lui era contento matto, si vede subito che ha studiato troppo e non capisce una mazza.

Mi ha dato l'indirizzo dell'emeroteca che è vicinissima a casa di nonna, su un foglietto ha scritto il nome di un'impiegata che conosce bene e che poteva darmi una mano.

Ci sono andato, ma con l'amica del prof non ci ho parlato subito. Ho pensato che per quelli dell'emeroteca sono un signor nessuno e posso fare quello che voglio. Così ho firmato il registro con il nome del mio compagno di Motta e mi son seduto al primo computer libero. E invece di cercare i giornali vecchi mi son messo a studiare gli esplosivi per conto mio, che dicono che è sempre meglio non usare il computer di casa, che la polizia postale ti può rintracciare. In mezzo ai giornali vecchi mi sono sentito in un'altra città, dove stanno tutti attenti a non far rumore. Son riuscito a concentrarmi subito, mica come a casa che nonna non sta zitta un attimo.

Ho capito che la questione più importante è la dimensione, prima di tutto bisogna vedere come uno la vuole la sua bomba. Potrei partire subito con una grande, che si può comprare tutto da Leroy Merlin senza spendere un patrimonio: il nitrato d'ammonio è un concime per l'orto, l'acetone e l'acqua ossigenata stanno nel reparto vernici, i fili nel reparto elettricità, e le bustine di zucchero anche a scuola, in sala professori.

Per cominciare preferisco qualcosa di più semplice, e in un sito in bianco e nero ho trovato la bomba che fa per me, senza tanti fronzoli.

La polvere da sparo ce l'ho, in cantina c'è ancora tutto l'armamentario di nonno quando andava a caccia, la miccia e i chiodini posso trovarli anche in casa. Il resto ce l'ho sempre a portata di mano, che la Ghini quest'anno è fuori di testa e non controlla più nulla. S'è innamorata di quel supplente giovane con i capelli rasta, e sta tutto il giorno a mandare i messaggi col telefonino. L'anno scorso dal laboratorio non si poteva portar via nemmeno una spatolina, ora si potrebbe ripulire tutto e lei non se ne accorgerebbe. È fusa anche lei, come tutti i livornesi. E io voglio svegliarli tutti, uomini, donne, vecchi, ragazzi e anche i poliziotti, che ormai si sono abituati alle risse dei negri o di quattro scemi che attaccano i pullman la domenica alle partite.

L'unico problema sono le dosi, che su internet si trova un po' di tutto, ma le ricette non sono mai precise. Ho pensato a guardarmi i siti stranieri ma mica potevo farmi aiutare dalle bibliotecarie per le traduzioni.

Così ne ho parlato con quello stralunato del Luise che i conti li sa fare per bene, la chimica la capisce e non fa mai domande. Gli ho detto che mi serviva per far paura ai gabbiani che stanno sul tetto di casa di nonna. Lui si è messo subito al lavoro, con la matita in bocca, senza ascoltarmi più di tanto. Ha fatto i conti, un disegno, uno schema, ci avrà messo meno di dieci minuti con quella testa che si ritrova.

L'ho preparata in cantina ed è stato bellissimo, ho pesato e ripesato la polvere da sparo di nonno con la sua bilancina, che tanto lui è rincoglionito e a caccia non ci va più. Poi ho preparato la miccia. È venuta fuori una roba troppo grossa, sono ripartito da capo e ho rifatto tutti i conti, perché la mia prima bomba la voglio tascabile, poco più grande di un iPod, così posso portarla sempre con me, la mia piccola.

La voglio sempre pronta, è la mia sveglia per scuotere questa città e questa gente, per farli smettere di ridere e di scherzare su tutto. E se non sono ancora figo come Unabomber è solo questione di tempo, non so ancora come si fa a infilare un botto nelle uova, nella nutella e nelle candele della chiesa, ma io e lui siamo della stessa razza. Se continuo a esercitarmi posso farli anch'io i miei petardi, senza farmi beccare. Mica come quegli imbecilli che hanno rifatto le teste di Modigliani e si son fatti scoprire il giorno dopo!

Per cominciare devo trovare un posto adatto per farla scoppiare, che per andare sui giornali e per far diventare scemi i poliziotti ci vuole un po' di strategia. Ho pensato a tutti i posti fighi che aveva scelto Unabomber, ma a parte il duomo non mi ricordavo più niente. Papà saprebbe raccontarmi tutta la storia alla perfezione, ma a lui non posso chiedere, vorrebbe sapere il perché, o forse non mi risponderebbe neanche, che è sempre immerso nei suoi pensieri tristi.

Allora ho pensato alla bibliotecaria, l'amica del prof di italiano.

Sono tornato all'emeroteca, la piccola me lo sono portata con me, nella tasca sinistra del giubbotto, un po' per compagnia, un po' per averla subito a portata di mano che potevo anche trovarlo subito il posto giusto. Sono andato a piedi, a passo veloce ma non troppo, per non farmi notare, che i ragazzi di qui non hanno mai fretta. Ho fatto le scale un passo alla volta con le mani piantate nelle tasche che devo ancora prenderci confidenza con la piccola, e poi con gli scossoni non si sa mai. Ho scelto il solito computer vicino all'attaccapanni, che così potevo anche decidere di togliermi il giubbotto senza allontanarmi troppo dalla piccola.

Son partito dal catalogo documentario provinciale e mi sono perso subito, ho capito che il sistema di ricerca on line non è roba adatta a me. È buono per quelli come il Luise, o per papà quando era ancora papà e aveva la mente svelta. Ci ho perso un sacco di tempo e non sono riuscito a capire se tengono il Gazzettino Veneto oppure no. Di sicuro tengono Liberazione, il giornale del governo di Benevento, quello del regno delle due Sicilie ma del Gazzettino non mi è riuscito trovare traccia.

Mi sono fatto coraggio e ho chiesto dell'amica del professore. È arrivata sopra un paio di tacchi altissimi, quando ho fatto il nome del prof, mi ha sorriso, si è messa subito al lavoro, e ha anche chiamato una collega. Due persone solo per me, il prof deve essere proprio un pezzo grosso! Mentre lei scartabellava un registro, l'altra si è messa a guardare al computer, scuotevano la testa.

Poi hanno smesso di scuoterla e hanno allungato il collo come due piccioni, per via del rumore, per via di quel rumore che veniva da me, da dentro di me. Un rumore che è diventato subito un colpo al fianco, così forte che mi ha fatto gridare, prima di cadere. Fermo, con gli occhi chiusi e la mano sulla pancia non sento neanche male. La mano è calda e appiccicosa ma non brucia. Mi sento come un albero, un grosso tronco d'albero abbandonato da qualche parte.

All'incidente ci avevo pensato, non sono mica uno sprovveduto, ma non immaginavo che sarebbe successo con la piccola.

E poi pensavo a qualcosa di diverso, la gente che strilla, la voce dei soccorritori, la sirena dell'ambulanza.

Invece qui è tutto calmo.

E ho in mente la canzone che ascolta sempre papà, quella che piaceva anche a mamma, quella del bombarolo che vuole fare esplodere il Parlamento e fa saltare in aria un chiosco di giornali.

Non riesco a togliermela dalla testa.

Vanity Fair

(la ballata dell'amore cieco)

Tiziana De Felice

Lei è profumo di fresie con note muschiate. Lo intuisco.

Chi ti fa più di mamma t'inganna. Non te lo dimenticare mai. Nell'ombra percepisco il braccio di mia madre fasciato nella *liseuse* rosa che si protende imperioso dal letto gemello. Sì, perché dopo la morte del babbo ha ritenuto inutile trasandare due camere, e immorale dormire insieme nell'alcova matrimoniale, per cui si è trasferita nella mia stanza in barba a tutte le violazioni della privacy. Annuisco stancamente anche se non mi può vedere. Quante volte ho sentito questa frase. Una specie di tormentone familiare insieme a «lo faccio per il tuo bene» e a «te l'avevo detto, io...» e infatti, eccomi qui.

Lei è capelli biondi, occhi pervinca, bocca a boccìolo. Lo vedo.

Lo so che mi ami mamma, che saresti pronta a gettarti nel fuoco e la cosa è reciproca anche se ogni tanto mi sento come un Gulliver trattenuto da mille lacci. Sei l'unica che mi protegge, mentre là fuori è pieno di virago, avide di impossessarsi della mia anima. Sono anni che me lo ripeti e probabilmente hai ragione. «Io voglio per te una brava ragazza, casalinga e morigerata, una alla quale affidarti quando non ci sarò più.» Mi è difficile immaginare che tu possa non esserci più, temo quel giorno e comunque non una delle rare fidanzate giunte al tuo occhio critico ha passato la censura. Lo ammetto, al tuo confronto erano solo pallide comparse. E infatti, eccomi qui.

Lei è seni acerbi, collo sottile, gambe affusolate. Li desidero.

Sono tutto grigio. Capelli in tracce. Colorito insano, tartaruga a pancia all'aria. Il sole porta tumori, le palestre sono sporche e poi Mozi – dall'infanzia la chiamo così mia mamma – non può stare sola. Si sente soffocare. Mal di cuore, nonostante i cardiologi neghino ripetutamente. Stiamo sempre insieme. Al lago la domenica, leggiamo. Andiamo a fare la spesa. Non è la prima volta che ci scambiano per marito e moglie. Previene ogni mia esigenza, prepara i calzini accanto alle scarpe, la camicia – sempre celeste chissà perché – la cravatta, quando è il giorno di ricevimento dei genitori. Ha scelto la mia scuola, il mio confessore, le mie compagnie, insignificanti, del resto. La vita scorre piana, io sono ancora vergine ed eccomi qui.

Lei è voce calda, soave, sospiri. La immagino.

Sembra incredibile, lo so. Non è che non abbia desiderato farlo. Anzi, tanto, tantissimo. Ma con chi? Le prostitute trasmettono malattie, dice mamma. Una volta ho origliato mentre, sibilando, giurava a papà che mai più gli avrebbe permesso di sfiorarla neanche con un bastone, quel porco che aveva fornicato e chissà cos'altro, con quelle donnacce. Io avevo dieci anni e non capivo tante parole ma da quel giorno lui cominciò a diventare grigio come me adesso e la sera tornava sempre più tardi. Le ragazze per bene che piacciono a Mozi, si fa per dire, arrivano illibate all'altare. Io non ce ne ho portata alcuna all'altare e quindi... Eccomi qui.

È una bambolina maliziosa, mi distruggerà. Lo so.

Ci sono capitato per caso. No, non è vero. Per curiosità. E disperazione. Un sito per incontri. In biblioteca, mentre spulciavo fra le circolari ministeriali, per andare in pensione con la prossima finestra. Ero solo, in pausa pranzo. I colleghi a fumare e parlare di donne, quelle vere. Al computer di casa non posso stare più di dieci minuti, mamma non lo permette. Mi chiama e io corro, premuroso. Giovanni vieni a farmi compagnia, sei sempre fuori. Guardiamo la tivù poi lei prepara la tisana e mi viene a dare il bacio della buonanotte. Cinquantasei anni e non ho scampo. Mi sono trattenuto a scuola oltre l'orario, con una scusa di compiti da correggere. Ho guardato a lungo quella foto poi mi sono fatto coraggio. Eccomi.

Che ci fa una bambina innocente su queste pagine per uomini persi? Ho paura di saperlo.

L'ho chiamata in chat. Ha detto: sono molto sola non puoi capire. Potrei essere tuo padre. Meglio. Quello che non ho mai avuto. Mi fa tenerezza. Non sa neanche che faccia ho, ma ha detto che non le importa. Non mi tratta con la condiscendenza

sprezzante che vedo negli occhi delle mie alunne, arroganti e smalziate. Ha detto che le piace come parlo, la mia cultura. Le ho letto una poesia di Catullo in latino. Stasera ho fatto una cosa ignobile, la prima della mia vita. Ho messo un sonnifero nell'orzo di mamma per andare al PC. Devo stare solo con Melania. Eccomi qui.

Ha detto che sono un uomo fantastico. È la cosa più bella che mia sia successa nella vita. È dolce anche il tuo nome, una musica. Ti voglio. Per sempre.

Mozi comincia a essere sospettosa. Ti vedo strano Giovanni da qualche tempo, non sento più il mio amato bambino, sembri distratto, sei pallido. Stai bene? Sì, mamma. Mai stato meglio. È stato un errore. Mi sorveglia come un carceriere. Ha telefonato al preside per sapere se ero lì. L'ho sorpresa a sbirciare il cellulare. Non vuole più il suo orzo, la sera. Sono in ansia, ho paura di perdere il mio amore. Mi sono collegato da un Internet Point. Ho provato vergogna in mezzo a tutti quegli extracomunitari, ma la mia piccola mi aspettava, non potevo deluderla. L'ho supplicata di poterci incontrare. Non so ancora come farò ma troverò il modo. È diventata un'ossessione. Mi ha detto vedremo se sarai un bravo paparino. Farò tutto quel che chiedi, cara. Non posso più vivere senza di te. Eccomi.

Hai parlato in un modo strano. Non era necessario sottolineare che ora ci apparteniamo e devo fare ciò che mi dici altrimenti non ti vedrò più. Mi è insopportabile anche l'idea...

Ho fatto ciò che mi ha chiesto, comprare una webcam. Io sono un cavernicolo tecnologico. Ho dovuto farmi spiegare come collegarla ogni volta. La tengo in un posto segreto lo stesso di quando da bambino nascondevo i dolciumi che mamma mi proibiva perché si cariano i denti. Abbiamo avuto un altro incontro in chat, nel profondo della notte, tanto io non dormo più. Con l'angoscia perché se Mozi mi scopre è capace di farsi venire un attacco di cuore. Abbiamo fatto l'amore e le ho gridato il mio piacere con parole sconnesse fra i tasti del computer, ora non sono più vergine è come se l'avessi fra le braccia, ma sento che non mi basta. Sono affamato. Eccomi ancora.

Hai continuato a chiedermi se farei tutto ma proprio tutto pur di toccarti. Certo che sì. Sei un desiderio doloroso.

Non sono ricco ma abbiamo dei beni di famiglia. Vorrei donarglieli. Ha detto che non le interessa il denaro «è l'unica cosa che non mi manca». Mi ha dato un appuntamento a casa sua, una delle ville più lussuose e antiche della città. Non ho capito con chi abiti, ma non m'importa. Senza di lei mi manca l'aria. È penetrata nelle ossa, sotto pelle, un'infezione distruttrice e forse non se ne rende neanche conto. Ha chiesto

una cosa terribile in dono, per l'incontro che ci consacrerà a vita. Sudo sangue come Cristo ai Getsemani ma come per lui, così era scritto. Edipo non è più cieco, mamma, mi spiace. Eccomi, sto arrivando principessa.

Foschi presentimenti. Cosa deve aver sofferto la tua anima pura.

Ha aperto un individuo equivoco e untuoso, il suo maggiordomo, forse. È tutto molto cupo. Mi toglie di mano la scatola e mi introduce in un ambiente enorme drappeggiato a lutto. Colonne e candele ovunque. Sembra un tempio. La signorina Vanity arriverà tra poco. Sei tu Vanity? Non importa, vieni ti prego, ho bisogno di stringerti e dissipare l'angoscia che mi attanaglia. Finalmente Giovanni, ti ho aspettato a lungo. Sussulto al suono della sua voce ma la donna che avanza verso di me non ha niente dell'angelo innocente per cui ho perso la ragione. Ha il volto oscurato dal domino, slip rossi, il seno oscenamente esposto agli occhi della moltitudine d'incappucciati al seguito. Vuoi fare l'amore con me vero? Tutto ha un costo, lo sai. Non ho la forza di reagire o rispondere mentre lascio che mi conduca sul grande giaciglio di pietra al centro della stanza. La sua bocca esperta, ora, fa vibrare cellule di cui non conoscevo l'esistenza e mi abbandono al desiderio vergognoso che non controllo più. Fammi quello che vuoi Melania, Vanity, o chiunque tu sia, anche Lucifero in persona. Luccica qualcosa fra le mani bianche e un languore dolciastro mi offusca. Era questo che bramavi. Non sapevi che fartene dell'amore assoluto di un pover'uomo insignificante. Nell'ultimo spasmodico sussulto intravedo la testa grigia di Mozi che dalla colonna accanto al mio letto di morte muove le labbra esangui e mormora «Te l'avevo detto io...».

Viciniorè

Antonio D'Auria

Del tuo denso umore
striato di suoni e parole
e leggende
si affabula il pomeriggio.

Di trent'anni in trent'anni
il passare di un autobus
lega una beguine polverosa
col nodo delle vite accanto.

E se l'ebbrezza
di due dita liquide in più
porta alle tue labbra le origini
e di baci rapiti
ti scortichi il cuore
castigato dalla lenta pioggia
e straripano da rivoli di carta
le folli polle del forse,
sarà paziente dissolversi.

Canzone: Inverno

Raffaele Palumbo

(interpreti: Doria, Marsili, Ruberti)



Sale la nebbia sui prati bianchi
come un cipresso nei camposanti
un campanile che non sembra vero
segna il confine fra la terra e il cielo.

Ma tu che vai, ma tu rimani
vedrai la neve se ne andrà domani
rifioriranno le gioie passate
col vento caldo di un'altra estate.

Anche la luce sembra morire
Nell'ombra incerta di un divenire
dove anche l'alba diventa sera
e i volti sembrano teschi di cera.

Ma tu che vai, ma tu rimani
anche la neve morirà domani
l'amore ancora ci passerà vicino
nella stagione del biancospino.

La terra stanca sotto la neve
dorme il silenzio di un sonno greve
l'inverno raccoglie la sua fatica
di mille secoli, da un'alba antica.

Ma tu che stai, perché rimani?
Un altro inverno tornerà domani
cadrà altra neve a consolare i campi
cadrà altra neve sui camposanti.



Via delle Romite, 14
53034 Colle di Val d'Elsa (Si)

Telefono +39.328.92.46.813
info@vittoriaiguazueditora.com

vittoriaiguazueditora.com